

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 24

★ ★

ROMA 26 L

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

CLUDIO: Superstato o Stati sovrani? — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — GUIDO CARLI: Paralleli pericolosi — SANDRO DE FEO: Diario minimo — NUOVO MONDO di G. G. — PIETRO PAOLO TROMPEO: Il poeta dei gigli — GIOVANNI CALO': La scuola liberale — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — VITTORIO CORRESIO: L'utilità delle ingiurie — ROBERTO BOTHEREAU: Sindacalismo e riforme in Francia. DOCUMENTI: Herriot contro De Gaulle di Maria Rygier — LA LIBRERIA: La rappresentanza proporzionale di F. Squarzina; Saggi sulla nazionalità di P. S. Mancini; Britain's coal di M. Heinemann; Aurélien di Aragon — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Far-
neti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro

SUPERSTATO O STATI SOVRANI?

VERITÀ preziose quanto lapalissiane cadono sovente nell'oblio; osiamo credere perciò che non sia del tutto superfluo suggerire che una politica estera ha ragione di essere in quanto e finchè esiste un « estero ». Uno Stato si pone di fronte agli altri Stati (noi e loro, i nostri interessi e i loro interessi): distinzione che è in realtà contrapposizione e quindi contrasto e urto, o addirittura urto. Appunto perchè vi è contrasto e urto l'attività esplicata dagli organi dello Stato nel campo delle relazioni con l'estero può dirsi « politica », e vien detta precisamente politica estera. Se non vi fosse quel contrasto, se mancasse cioè l'esigenza di far prevalere certi interessi a danno di interessi altrui, di affermare alcuni diritti o difendere certe posizioni contro le altrui pretese, si dovrebbe parlare non più di politica, ma semplicemente di attività amministrativa.

Perchè si possa parlare di politica estera è quindi indispensabile: 1) la coesistenza di Stati indipendenti, che cioè non riconoscano potere a loro sovrano; 2) l'esistenza di una situazione di contrasto attuale o potenziale tra di essi. E infatti: a) qualora un unico potere mondiale si assumesse la tutela dei diritti di tutti gli uomini, dovunque nati e dimoranti, talchè divenisse superflua la difesa dei loro interessi da parte dei singoli Stati, la politica estera verrebbe a decadere a amministrazione, così come avviene quando alcuni Stati diventano provincie di uno nuovo; b) di alcuni Paesi, e precisamente di quelli che per non avere problemi non hanno storia, è inesatto dire che abbiano una politica estera; i loro felici ministri degli Esteri esercitano solo attività

relative nei confronti dell'estero; c) perchè si possa parlare di politica estera di uno Stato, come di attività autonoma e non di semplice partecipazione alla politica internazionale, bisogna che lo Stato sia effettivamente indipendente: situazione che nell'attuale periodo storico è propria solo della Grandi Potenze e di qualche media Potenza particolarmente favorita.

E' appena il caso di rilevare che la condizione di cui al punto c) non si verifica oggi per l'Italia (chechè le riserbi il convegno di Potsdam), poichè essa non è attualmente uno Stato sovrano. Clausole dell'armistizio e Commissione Alleata sono soltanto segni esteriori di questa sua condizione; la quale deriva in realtà dalla presenza di truppe straniere sul suolo nazionale: che non è dovuta a un trattato più o meno liberamente negoziato (e ciò sarebbe già abbastanza pericoloso: vedi caso dell'Egitto), ma alle conseguenze di una sconfitta militare.

CURIOSO FENOMENO è che, mentre molti si affannano a deprecare la persistenza della sovranità degli Stati e in essa tendono a ravvisare la cagione riposta di ogni male che affligge l'umanità e di questa sovranità propugnano la sparizione o l'abolizione, i popoli che di questa sovranità sono stati privati si sforzano in tutti i modi di recuperarla. Talchè, chi non voglia ravvisare in questo fenomeno quel diabolico desiderio di esser ingannati che è proprio dei volghi, converrà ne veda la ragione nel fatto che nella presente epoca storica l'esistenza di Stati sovrani e indipendenti è tuttora il portato di una ferrea necessità. Certo la cattiveria degli uomini è responsabile degli eccessi e delle follie cui la sovranità statale si è prestata negli ultimi decenni; ma la realtà è che la sovranità dello Stato è la conseguenza, non già la causa, della situazione di lotta e contrasto che prevale tra i gruppi di uomini organizzati in Stati. Come in tutte le vicende umane, l'effetto reagisce a sua volta sulla causa così che è talora difficile decidere quale è il *prius* e quale il *posterius*. Ma l'idea che sia possibile rinunciare alla sovranità statale prima che siano soppresses le condizioni che causano la lotta internazionale è altrettanto ingenua di quella che la soppressione dei partiti politici significhi la fine dei contrasti tra le classi e i gruppi.

Perchè infatti gli uomini accettano di essere cittadini di un singolo Stato, se non perchè non possono essere cittadini del mondo? Fintanto che l'uomo, in qualunque parte della terra sia nato, non troverà nelle leggi di ciascun Paese eguale protezione per i suoi diritti fondamentali; finchè alle sue libertà verranno apportate discriminazioni a causa del suo esser nato in un luogo piuttosto che in un altro, e non gli si sarà permesso di vivere viaggiare e lavorare dove preferisca; finchè le sopraffazioni di gruppi politici più forti (popoli imperialisti o amanti della guerra) minacceranno la sua libertà senza che un potere giuridico superiore intervenga a difenderla, e quelle di gruppi economici più forti (monopoli, cartelli internazionali) tenteranno di inaridire le sorgenti

LA CITTA' LIBERA
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

del suo lavoro: fino a quel giorno l'uomo dovrà consorzare la difesa dei propri interessi con quella degli uomini a lui più affini, e lo Stato sovrano rimarrà un'ineluttabile necessità. Qualunque paludamento, Lega o Corte di Giustizia, venga gettato a velare questa necessità, il ricorso estremo sarà sempre allo Stato, cioè al gruppo organizzato difensivamente e offensivamente; e se lo Stato nazionale si rivelerà troppo debole per questo compito si passerà allo Stato sopranazionale o continentale, ma sempre sovrano.

Evidente conclusione è che solo l'affermazione di un unico potere mondiale, e cioè di un Superstato di cui indistintamente tutti gli uomini fossero cittadini sopprimerebbe la necessità della sovranità degli Stati singoli. Anche questo è lapalissiano; ma ci sia comunque consentito di illustrarlo con qualche esempio. Le tragiche condizioni in cui la guerra ha lasciato gli Stati europei hanno dato luogo al rifiorire di particolarismi provinciali o regionali. Il desiderio di preservare il tenor di vita o altro vero o fittizio vantaggio che una regione o provincia si trova a godere ha originato un movimento verso l'indipendenza dal potere centrale: vengono imposti dazi, divieti di transito, contingentamenti dell'esportazione; il che tendenzialmente equivale alla creazione di tante piccole sovranità locali. Se questa tendenza esiste nei minori aggruppamenti, assai più evidente è nei gruppi maggiori, come sono gli Stati; e nei prossimi anni, fino a quando una diffusa prosperità non sarà tornata sul mondo, noi vedremo le sovranità statali farsi più esclusive e più decisamente armate le une contro le altre. Si consideri, per converso, come l'epoca in cui le conseguenze del monadismo statale furono meno lamentevoli sia stato il secolo XIX, durante il quale lo sviluppo della civiltà industriale e la colonizzazione delle due Americhe permisero il breve fiorire di una civiltà liberale (così simile nei suoi effetti all'aurea epoca in cui il Superstato romano fece di tutti gli uomini del bacino mediterraneo dei concittadini). Gli Stati non erano meno indipendenti e sovrani nell'Ottocento di quanto non lo siano adesso; ma la progressiva ascesa economica attutiva la lotta per la vita tra gli individui e per conseguenza tra le Nazioni. La *enclosure* degli ultimi territori coloniali, la fine della terra libera rimise in movimento la macchina delle sovranità statali: ed ecco risorgere le barriere e le limitazioni e tornare le guerre.

Abbiamo esposto idee ormai diffuse, divenute quasi istintive: da esse la naturale diffidenza e il mediocre interesse per le organizzazioni mondiali di tipo Nazioni Unite. (In realtà è estremamente più importante che il Senato americano approvi i progetti di Bretton Woods che la Carta di S. Francisco). In sé e per sé le Nazioni Unite sono unite solo in quanto e finché hanno un nemico contro cui è indispensabile unirsi; la loro vera ragione di sussistere, a chi guardi bene, sta proprio nei famigerati articoli 53 e 107, che sanciscono l'esistenza di Stati nemici delle N. U. Ma che cosa avverrebbe se l'organizzazione giungesse a comprendere tutti gli Stati del mondo? E' evidente, per quanto paradossale, che essa non avrebbe più nessuna reale ragione d'essere, in quanto tornerebbe ad identificarsi con la *societas gentium*, quale è sempre esistita, con le sue competizioni, le sue rivalità e le sue lotte. In più avrebbe solo meccanismi meglio oliati per gli scambi culturali; in meno una ipocrita giustificazione delle sopraffazioni dei piccoli da parte dei grandi.

Non si sfugge in verità al dilemma: o il Superstato o le sovranità statali assolute. Poiché non ci siamo mostrati maturi per il primo corno, è gioco forza che ci tocchi tenerci il secondo. Lo abbiamo visto sulla scena di San Francisco, dove gli attori portavano sul viso le vecchie maschere di sempre: patti d'alleanza, sfere di influenza, gare di armamenti ed esclusivismi economici.

NOTE DELLA SETTIMANA

La notte del 23 luglio si è spento in Torino Marcello Soleri. La sua mirabile fibra che aveva serenamente superato tante battaglie, non ha retto alla dura fatica di questi ultimi mesi, durante i quali, pur minato dal male che l'ha oggi prematuramente abbattuto, non si era concesso un minuto di tregua, un attimo di sosta.

La sua è stata un'esistenza interamente dedicata al servizio del Paese e della libertà e la sua nobile figura di intemerato patriota risalta più fulgida in un momento in cui, come il presente, l'Italia smarrita e duramente percossa da un'interminabile serie di sventure, cerca di ritrovare gli antichi ideali di onestà, di dirittura, di attaccamento al dovere, che la fecero rispettata nel mondo e grande nel concerto dei popoli, grande di una forza morale, non calcolabile col metro delle vittorie vinte e dei territori conquistati, ma con l'altro degli avanzamenti conseguiti sulla via del civile progresso.

Nato a Cuneo nel 1881, entrò giovanissimo nella vita politica, quale sindaco eletto della sua città natale. Nel 1913, passato all'opposizione il vecchio deputato giolittiano di Cuneo, Tancredi Galimberti, conquistò la vittoria nelle elezioni parlamentari e da allora fece parte della Camera dei Deputati, schierato fra quei liberali che seppero contemperare le necessità della tradizione con le esigenze di un continuo progresso.

Pur fedele seguace di Giolitti e a fianco di questi nella battaglia politica contro l'intervento italiano nella prima guerra mondiale, una volta iniziate le ostilità, partì volontariamente per il fronte, e combatté valorosamente quale capitano degli Alpini al Vodice, dove fu ferito e si meritò una medaglia d'argento al valore militare.

Conclusa la pace, riprese la sua attività politica e fece parte del Gabinetto Nitti quale sottosegretario alla Marina; del Gabinetto Giolitti quale Commissario per gli approvvigionamenti, del Gabinetto Bonomi come Ministro delle Finanze, e del Gabinetto Facta come Ministro della Guerra.

Fierissimo e costante oppositore del fascismo, con un nobile discorso tenuto al Congresso di Livorno del partito liberale nel 1924 determinò la ferma opposizione di resistenza al fascismo dei liberali italiani. Caduto il fascismo e firmato l'armistizio, Marcello Soleri, interprete del sentimento della nuova Italia che per molteplici fili si ricollegava all'antica e per tanto tempo spregiata, in una pubblica piazza di Torino, mentre i primi tedeschi entravano nella città, additava agli italiani quale fosse la via da seguire, incitando a prendere le armi contro il secolare nemico dell'umanità.

Quale sia stata la sua opera nei due Gabinetti Bonomi e in questo che ora regge l'Italia, quale Ministro del Tesoro, non occorre si dica qui per minuto, presente com'essa è alla mente di tutti gli italiani. Salvare la moneta, ridandole contenuto e fermezza, significò per Soleri salvare l'Italia, assicurandole lo strumento per la futura ripresa, garantendo tranquillità al risparmio, certezza alle contrattazioni, sicurezza agli scambi con l'estero. A questa opera formidabile egli si era dedicato interamente, non badando alla sua malferma salute, non ascoltando i consigli, degli amici, le premure dei familiari. Senza retorica si può affermare che egli è morto come un combattente. Nel dolore di tutti gli italiani per la sua scomparsa, sia consentito a noi liberali piangerlo con particolare rammarico, perchè Marcello Soleri impersonava per noi la grande tradizione del liberalismo italiano che ha postposto sempre gli interessi del partito a quelli del Paese. Quest'ideale al quale Egli ha sacrificato la vita, non saprei meglio esprimerlo se non con le parole da Lui pronunziate nel discorso tenuto a Napoli il 15 aprile 1945:

«Italiani di ogni regione e di ogni partito, crediamo tutti nell'Italia che ha spezzate le sue catene, ma che ancora sanguina per le sue ferite. Dai fatali colli di Roma non si proclamino più folli disegni di imperialismo, ma suoni dal Campidoglio la campana che chiama a raccolta tutti gli italiani per la salvezza della Patria. Liberiamoci tutti da ogni scoria di scetticismo, di discordia e di egoismo e diamo tutti noi stessi perchè l'Italia risorga nella sua dignità politica, nel suo onesto benessere economico».

La scomparsa di Marcello Soleri è un lutto non solo per il Partito Liberale Italiano, ma per tutta intiera la Nazione.

Sulla sua tomba può essere scolpita questa semplice epigrafe: «Marcello Soleri fedele servitore del Paese».

CLODIO

LIBERO

PARALLELI PERICOLOSI

Lo stato accentratore e onnipotente genera la corruzione, senza distinzione di regimi politici

“**S**i presumono profitti di regime... gli incrementi patri-
moniali conseguiti dopo il 3 gennaio 1925, da chi...
profittando comunque del *malcostume invalso nel regime
fascista*, abbia ottenuto, per sé, parenti o società da lui
rappresentate o controllate, appalti, forniture e conces-
sioni dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, o da Enti
sottoposti alla vigilanza o al controllo dello Stato...”:
così dispone l'art. 5 del decreto legislativo 21 maggio
1945, n. 364. «Sono avvocati allo Stato i profitti... —
aggiunge l'art. 8 —, conseguiti, per il favore del partito
o dei gerarchi fascisti, da persone diverse da quelle com-
prese nelle categorie contemplate nei precedenti articoli».

Che il cessato regime avesse creato situazioni di pri-
vilegio, le quali furono causa di ingiusti arricchimenti,
è un fatto deplorato dall'universalità; e che lo Stato in-
tervenga colpendo i profittatori è giudicato generalmen-
te conforme ai principi di equità. Se i mezzi che lo
Stato ha apprestato con il decreto legislativo 21 maggio
1945, n. 364, siano adatti al conseguimento del fine, è
altro discorso e chi scrive dubita assai della loro idoneità.

Ma, in questo luogo, non si vogliono sottoporre a cri-
tica le procedure con le quali il legislatore ha inteso col-
pire gli ingiusti arricchimenti, sì bene si intende sotto-
mettere ad esame il concetto di «malcostume», di quel
malcostume che avrebbe avuto inizio il 3 gennaio 1925 e
sarebbe miracolosamente venuto meno con il crollo del
regime fascista.

In verità è opinione diffusa che il malcostume del
periodo fascista perduri nell'attuale regime di quasi-de-
mocrazia. Quali le cause di ciò? Le cause sono molte e
profonde, ma fra esse ha parte importante la circostanza
che il crollo del regime non si è associato con il muta-
mento della politica economica. La politica economica
odierna riproduce con monotono parallelismo quella fa-
scista, e le leggi per mezzo delle quali si attua non sem-
pre contengono perfezionamenti rispetto a quelle del
passato. Ciò si spiega quando si ponga mente al fatto
che la nuova burocrazia, sia per la eliminazione dei fun-
zionari «epurati», sia per il trasferimento dei superstiti
dal proprio ufficio ad uno totalmente diverso, ha, rispet-
to alla vecchia, minore esperienza degli affari che tratta.

Cominciamo con l'esame della legislazione che disci-
plina il commercio con l'estero. E' noto che il fascismo
introdusse nel 1934 il monopolio del commercio con l'e-
stero, quello stesso monopolio che viene vagheggiato dagli
economisti di sinistra come la soluzione che partorirebbe
ogni sorta di delizie.

Il monopolio del commercio con l'estero non soltanto
produsse l'isterilimento delle correnti commerciali, ma
anche provocò la corruzione del costume. Colui che inten-
deva esportare o importare una merce e non poteva far
ciò senza chieder licenza a qualcuno che sedeva in Roma,
difficilmente resisteva alla tentazione di procurare il
permesso per sé estromettendo il concorrente, corrom-
pendo il funzionario che doveva decidere, e questo non
sempre era tanto eroico da resistere.

Il monopolio del commercio con l'estero fu istituito
per mezzo di una legislazione minuziosa, spesso oggetto
di censure. Il D.M. 8 dicembre 1934 creò il monopolio
dei cambi, e lo affidò all'Istituto Nazionale per i cambi
con l'estero. L'ordinamento dell'Istituto fu stabilito dal
D.M. 4 marzo 1936: «L'Istituto ha sede in Roma e ha
per iscopo di acquistare e vendere, a pronti e a termine,
oro, divise estere, biglietti di Stato e di banca esteri,
nonchè quello di effettuare operazioni di compensazioni
valutarie e di merci e di eseguire in genere tutte quelle
operazioni collegate ai suoi fini, che sono atte a regolare
e ad agevolare il commercio dell'Italia con l'estero».

Al fine di disciplinare secondo criteri unitari tutta
la materia concernente i rapporti commerciali con l'este-
ro fu istituita la Sovrintendenza agli scambi e alle va-
lute (D.M. 6 novembre 1935), successivamente innalzata
alla dignità di Ministero per gli scambi e le valute (D.M.
14 marzo 1938, n. 643), a cui fu affidato il compito di
attuare «la disciplina delle importazioni e delle espor-
tazioni, dei rapporti economici con l'estero, dei cambi,
dei pagamenti ed in genere di ogni movimento di valu-
ta e di capitale da e per l'estero».

In alcuni casi furono istituiti enti, ai quali fu con-
ferito il monopolio della importazione o della esporta-
zione di determinate categorie di merci. A titolo di esem-
pio si cita il monopolio per gli acquisti all'estero del
carbone fossile, del rame, dello stagno, del nichelio, con-
cesso all'amministrazione delle ferrovie dello Stato che
lo avrebbe esercitato per mezzo del proprio ufficio ap-
provigionamenti (R.D.L. 28 luglio 1935, n. 1375); al-
tresi il monopolio dell'esportazione della canapa, confe-
rito ad apposito ente istituito con R.D.L. 17 agosto 1941,
n. 969. Da ultimo fu attribuita al Ministero per gli scam-
bi e le valute la facoltà di costituire organizzazioni di
produttori, commercianti e industriali aventi per iscopo
di disciplinare le importazioni e le esportazioni (R.D.L.
13 gennaio 1941, n. 33).

La legislazione emanata dal Governo democratico ri-
produce con meticolosa esattezza quella pel periodo fa-
scista: il decreto legislativo 28 maggio 1945, n. 370 isti-
tuisce il monopolio del commercio con le Nazioni Alleate,
affidandolo all'Istituto nazionale per il commercio con
l'estero; il decreto legislativo 17 maggio 1945, n. 331,
riafferma il monopolio dei cambi che affida all'Ufficio
cambi, il quale assume le funzioni dell'Istituto nazionale
per i cambi con l'estero; il Ministero dell'industria e
commercio con propria circolare 14 dicembre 1944 ha
promosso la costituzione delle organizzazioni di produt-
tori, commercianti e industriali sollecitate dal R.D.L. 13
gennaio 1941, n. 33.

Colui che deve compiere una importazione o una
esportazione deve eseguire una congerie di operazioni
ciascuna delle quali dà luogo ad un intervento di un ente
pubblico. Ecco in ischema le operazioni che dovrebbe
compiere un esportatore, posto che un esportatore vi
fosse: a) l'esportatore dà notizia della propria intenzione
di esportare al Ministero dell'industria e commercio. Ciò
si desume dall'art. 2 del decreto legislativo 28 maggio
1945, n. 370; b) il Ministero dell'industria e commercio,
in conformità dei criteri di massima fissati dalla com-
missione interministeriale per le importazioni e le espor-
tazioni, e, se crede, in conformità delle direttive stabilite
dalla commissione interministeriale creata dal decreto
legislativo 17 maggio 1945 n. 306, la quale pure ha com-
petenza in materia di scambi con l'estero, d'intesa con
le altre amministrazioni interessate, impartisce istruzioni
all'Istituto Nazionale per il commercio con l'estero; c)
l'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, in
conformità delle istruzioni ricevute, compra la merce
dall'esportatore nazionale al prezzo autorizzato dal Mi-
nistero dell'industria e commercio, e la vende all'impor-
tatore straniero; d) il Ministero dell'industria e commer-
cio dà la propria autorizzazione ai contratti conclusi dal-
l'Istituto nazionale per il commercio con l'estero e la
commissione interministeriale per le importazioni e le
esportazioni dà parere sugli stessi; e) la valuta acquisita
con l'esportazione viene versata all'Ufficio dei cambi e
il controvalore in lire, più un eventuale premio di espor-
tazione, è pagato all'esportatore dalla Banca d'Italia,
secondo una procedura non semplice stabilita dal decreto
legislativo 11 dicembre 1944, n. 446. Tale procedura è la
seguente:

1) la Banca d'Italia effettua il pagamento del prez-
zo, dopo esser venuta in possesso della documentazione
comprovante l'avvenuta esportazione;

2) la Banca d'Italia trasmette al Ministero del Tesoro, la documentazione comprovante il pagamento;

3) il Ministero del Tesoro rimborsa la Banca d'Italia imputando ad apposito capitolo dello Stato di previsione di spesa, nella categoria « movimento dei capitali ».

Ma, poichè il prezzo in dollari conseguito con la esportazione convertito in lire italiane, conteggiando 100 lire per dollaro, non sarebbe remunerativo per l'esportatore, è necessario che qualcuno (Ministero dell'industria e commercio?) stabilisca un premio di esportazione. Il premio dovrà esser concesso a volta a volta dalla pubblica amministrazione, secondo criteri discrezionali sui quali non sarebbe possibile nessun controllo efficace.

Ma la chiusura del mercato attuata con il monopolio del commercio con l'estero e dei cambi con l'estero, comporta la irregimentazione sempre più severa del mercato interno e questa crea la necessità dei « piani ». Gli atti positivi del legislatore, per mezzo dei quali tale irregimentazione si compie, possono classificarsi nelle seguenti categorie:

— disciplina delle assegnazioni di materie e prodotti industriali ed agricoli;

— disciplina della costruzione di nuovi impianti o ampliamento di quelli esistenti;

— disciplina dei prezzi delle materie e prodotti industriali, delle derrate agricole, dei servizi in genere.

A partire dal 1935-36 la disciplina delle assegnazioni di materie e prodotti industriali fu attuata sia per mezzo dei così detti « blocchi », sia con la creazione di appositi enti. Fra gli enti si cita l'Ufficio per l'approvvigionamento dei combustibili liquidi, istituito con R. D. L. 24 ottobre 1935, n. 1880, convertito nella legge 16 gennaio 1936, n. 136; l'Ufficio per la distribuzione di oli e grassi industriali, istituito con D.M. 15 gennaio 1942; l'Ufficio speciale per l'approvvigionamento dei prodotti minerari, istituito con R.D.L. 10 novembre 1935, n. 2154, convertito nella legge 16 aprile 1936, n. 988; l'Ente di distribuzione dei rottami di ferro, istituito con R.D.L. 28 gennaio 1938, n. 1116, convertito nella legge 9 gennaio 1939, n. 207, modificata dal R.D.L. 9 novembre 1939, n. 1843.

La politica dei « blocchi » è stata conservata dal Governo democratico che ne ha inaugurata l'attuazione con il D.M. 21 ottobre 1944, che sottoponeva a « blocco » 18 categorie di prodotti: metalli ferrosi, metalli non ferrosi, legname, cemento, colori, carta, grassi, solventi, sapone, rottami metallici, vetri, combustibili fossili, fibre tessili artificiali, filati.

Con successivi decreti l'elenco dei prodotti sottoposti a « blocco » è stato largamente integrato. Come funzione i « blocchi » è troppo noto e non occorre illustrarlo qui.

La legislazione sulla costruzione dei nuovi impianti industriali e l'ampliamento di quelli esistenti si componeva della legge 12 gennaio 1933, n. 141, con la quale furono delegati al Governo i poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali; del R.D. 15 marzo 1933, n. 590, contenente le norme per l'applicazione della legge 12 gennaio 1933, n. 141; dei RR. DD. 12 aprile 1937, n. 841 e 5 febbraio 1940, n. 258, contenenti modificazioni ed aggiunte all'elenco delle industrie sottoposte a preventiva autorizzazione governativa.

Il Governo democratico ha compiuto energici conati per confermare con una nuova legge quella del 12 gennaio 1933, n. 141. Ma i conati ministeriali, attuati con la presentazione di alcuni progetti, non hanno, finora, avuto alcun successo. Tuttavia, poichè la legislazione precedente non è stata abrogata, deve ritenersi ancora in vigore. Ma, fortunatamente, non viene osservata.

La disciplina dei prezzi attuata con il R.D. 16 giugno 1938, n. 1387, convertito con modificazioni nella legge 19 gennaio 1939, n. 486, confermata ed estesa dai RR. DD. LL. 19 giugno 1940, n. 953, e 8 luglio 1941, n. 742, con-

vertiti nella legge 5 dicembre 1941, n. 1648, ha costituito oggetto di esame in due articoli da me pubblicati in questa rivista (*La città libera*, vol. I, n. 19 e 21). Tale disciplina è stata confermata dal decreto legislativo 19 ottobre 1944, n. 347.

Il R.D.L. 4 febbraio 1942, n. 11, convertito con modificazioni nella legge 17 luglio 1942, n. 1100, stabiliva che le aziende industriali e commerciali appartenenti a persone di nazionalità nemica o nelle quali queste avessero interessi, fossero sottoposte a sindacato, sequestro o liquidazione. I provvedimenti relativi sarebbero stati assunti dal Ministro delle corporazioni di concerto con quello delle finanze. Il Ministro delle corporazioni si avvale largamente di tale facoltà, e nominò sequestratori alcune centinaia di consiglieri nazionali.

Il decreto legislativo 27 luglio 1944, n. 159 (art. 35) e il decreto legislativo 31 maggio 1945, n. 364 (art. 28) hanno stabilito che possono essere sottoposte a sindacato o a sequestro le aziende appartenenti alle persone passibili delle procedure di avocazione dei profitti di regime a norma dell'art. 26 del decreto legislativo del 27 luglio 1944, n. 159.

I poteri discrezionali dell'Autorità governativa sono stati ulteriormente estesi dal decreto legislativo 19 ottobre 1944, n. 420, che accorda al Governo la facoltà di nominare commissari nelle imprese private.

Commissari, sequestratori, sindacatori sono stati nominati in gran numero (non vi ha *Gazzetta Ufficiale* che non informi di nuove nomine), e i criteri con i quali le scelte sono state fatte non differiscono enormemente da quelli seguiti dal sullodato Ministro delle corporazioni.

Dalle cose dette emerge una conclusione non nuova, ma troppo spesso dimenticata: che lo Stato onnipotente genera la corruzione, senza distinzione di regimi politici. Dopo venti anni di statalismo è questa una verità che duole constatare troppo spesso misconosciuta. Di ciò hanno una parte di colpa certi letterati, improvvisatisi riformatori, i quali credono che l'« ineluttabile » cammino del mondo verso sinistra debba addurre a sempre maggiore regolamentarismo statale.

GUIDO CARLI

DIARIO MINIMO

Pietà per una città brutta - Democrazia lunare

Tokyo, come Berlino, era una brutta capitale, una delle più brutte e scostanti che abbiano mai incontrato sul loro cammino i giramondo. Noi non ci siamo mai stati, ma i viaggiatori più disposti a consolarsi della spesa e delle fatiche del viaggio non trovavano di meglio da dire se non che a Tokyo la primavera e l'autunno sono due stagioni assai dolci e gentili e che i grandi parchi e giardini della città si animavano inverosimilmente nei pomeriggi dei giorni di festa. Messi alle strette però gli stessi viaggiatori dovevano ammettere che oltre al rango statistico di essere la terza città del mondo come popolazione e la prima forse come città editrice di giornali (essa superava di gran lunga la stessa Roma, poichè oltre duecento giornali vi erano pubblicati prima che scoppiasse la guerra) Tokyo non offriva grandi attrattive e amenità. Non poteva certo dirsi un'amenità il fatto che molte strade non hanno alcun nome (ma sarà vero?) o che i suicidi aumentano considerevolmente nelle giornate umide, quando si attarda nelle strade o nei cortili un vento equivalente al nostro scirocco (Voltaire parla di qualcosa di simile a Londra) o che i soli musei degni di essere visitati erano quelli di armi e trofei tolti ai cinesi e ai russi, o che i soli edifici degni di essere additati dai ciceroni locali erano le case dove furono assassinati dai xenofobi fanatici alcuni primi ministri, quello che vedeva di buon occhio i forestieri nella seconda metà dell'800 o quello che si accontentò del terzo posto per il Giappone

alla conferenza navale di Washington, e altri che subiscono più o meno la stessa sorte per gli stessi motivi.

Gli imperi militari sono brutte individualità storiche la cui bruttezza sembra concentrarsi e *idealizzarsi* nella bruttezza delle loro capitali. E sembra quasi una giustizia della storia che quelle città scompaiano insieme agli imperi di cui esse erano la misura estetica. Ma quelli che così ragionano non ragionano certo da cristiani. E si può certo parlare delle crudeli necessità della guerra, ma non di un diritto della Bellezza; e una strage in nome dell'Armonia architettonica o del Turismo deluso è forse più raccapricciante della strage in nome della razza e del sangue. Per non parlare di quelli che invocano la distanza: una città distrutta a quindicimila chilometri di distanza ha torto se crede di commuoverci alla sua sorte.

La Società degli Amici di Londra disapprova questo strano processo per cui la pietà cristiana diminuisce con l'aumentare delle distanze. In un comunicato alla stampa afferma con tristezza il Comitato di Pace della Società degli Amici: «Le città giapponesi sono migliaia di miglia lontane e noi non udiamo i bombardieri avviarsi in quella direzione una notte dopo l'altra come quando le città tedesche erano incenerite. Perciò è persino troppo facile diventare insensibili a questo immenso strascico di sofferenze umane».

La guerra è la guerra, certo. Ma non credo che la buona causa, in nome della quale si compiono doveri così spietati come quelli d'incenerire le città, corra gravi rischi se, sul finire ormai della lunga strage, qualcuno proclami la sua pietà per le città brutte e lontane.

Le elezioni inglesi sono state, non soltanto verbalmente, assai movimentate. Viaggiando da una città all'altra e fra un discorso e l'altro l'attuale Primo Lord dell'Ammiragliato, il conservatore Brendan Bracken per poco non ci ha rimesso la pelle quando una grossa bottiglia di latte è stata lanciata attraverso un finestrino della sua automobile, passando a grande velocità a un paio di centimetri dal suo naso. L'ex Primo Lord dell'Ammiragliato, il laburista A. V. Alexander era costretto ad arrestarsi in aperta campagna perchè il carburatore della sua automobile era stato danneggiato. La vigilia della giornata elettorale il Primo Ministro passando attraverso un villaggio fu colpito in pieno da un fuoco di bengala lanciatogli da un laburista diciassettenne.

Niente di grave, ma questi episodi di morigerata violenza hanno suscitato in un lettore del *Manchester Guardian* tranquilli ricordi di tranquille elezioni in tranquilli pomeriggi domenicali scandinavi. L'anno scorso ebbero luogo le elezioni generali in Svezia. Che calma, che decenza, che modi! Tutti i cinematografi di Stoccolma erano stati presi in fitto dall'uno o dall'altro dei principali partiti in contesa. E tutti erano pieni di gente. In una sala riservata ai conservatori un attore celebre declamava poesie sulla bellezza e la dolcezza delle patrie tradizioni e poi un film assai ben fatto sulle bellezze naturali del paese lasciava nello spettatore la vaga impressione che il merito di esse fosse da attribuirsi quasi tutto al partito conservatore. In un'altra sala piena di socialisti un attore non meno celebre declamava poesie sull'emanipolazione dello spirito dalle strettoie della tradizione e del passato e un film anch'esso assai ben fatto sulle bellezze naturali del paese lasciava anch'esso nello spettatore la sensazione che il merito dovesse attribuirsi in gran parte ai socialisti. Si applaudiva, si mormorava con discrezione.

Molti dicono che una democrazia silenziosa, senza sangue, fredda, una democrazia lunare come quella dei paesi scandinavi non è, in fin dei conti, democrazia. Ma di questi tempi e con le nostre prospettive elettorali, come mi piacerebbe vivere democraticamente nella luna!

SANDRO DE FEO

NUOVO MONDO

Il X Congresso del Partito Comunista Francese e il partito unico della classe operaia

DURANTE il periodo della resistenza, e fino a che le ostilità non avessero avuto termine, lo slogan del Partito Comunista Francese è stato di accantonare ogni discussione sulle riforme di struttura, sul futuro assetto da dare al Paese; unico obbiettivo e proposito comune a tutti i francesi, senza distinzione alcuna di partiti, ideologie o tendenze, doveva essere la lotta contro il nazismo, la liberazione del suolo patrio dal nemico. Oggi che la guerra è terminata, che il fine proposto è stato raggiunto, il Partito Comunista attraverso il suo X Congresso, svoltosi a Parigi negli ultimi giorni di giugno, ha ritenuto che fosse ormai giunto il momento di far conoscere i suoi fini e di precisare la sua linea d'azione in rapporto all'attuale situazione francese.

Il Congresso, al quale sono intervenuti 1.300 delegati che rappresentavano 906.726 iscritti, ha avuto i suoi momenti più significativi nel rapporto del Segretario Generale del Partito Maurice Thorez e nel discorso di Jacques Duclos sulla necessità di costruire l'auspicato partito unico della classe operaia.

Thorez ha fatto una lunga esposizione per ricercare le responsabilità della disfatta francese nel giugno 1940. Le colpe più grosse dovrebbero essere addossate alla plutocrazia finanziaria ed industriale, alle «duecento famiglie» di buona memoria le quali, attraverso i trust e i cartelli, non hanno esitato in un primo momento a rifornire Hitler delle armi di cui egli aveva bisogno, e poi ad appoggiare il regime di Pétain. Ma nel processo delle responsabilità c'è da tener conto anche della insipienza ed imperizia degli stati maggiori (dal 1919 al 1939 sono stati spesi in Francia 400 miliardi per la difesa nazionale, e con quali risultati ognuno ha potuto vedere); della miopia della classe dirigente la quale non ha saputo impedire a tempo opportuno gli atti di forza di alcuni stati dittatoriali intesi a modificare situazioni di fatto attraverso il ricorso alla violenza; della colpevole sordità delle grandi potenze occidentali, Inghilterra e Stati Uniti, che hanno respinto fin dal 1937 ogni suggerimento di giungere ad una intesa con la Russia allo scopo di salvaguardare e difendere la pace. Riguardo a quest'ultimo punto la conseguenza è stata, ha spiegato Thorez, che, una volta avvenuta la rottura tra Inghilterra e Stati Uniti da una parte e Russia dall'altra, l'U.R.S.S. si è trovata costretta a sottoscrivere con la Germania il patto dell'agosto 1939 per uscire dal minaccioso isolamento cui la si voleva condannare.

In conclusione il Segretario Generale del Partito ha fissato una serie di punti che tutti insieme costituiscono le future linee di azione da seguire: necessità che tutto il potere sia dato agli eletti dal popolo, che potranno essere revocati e chiamati a rendere conto della loro opera in ogni momento; rappresentanza proporzionale; larga autonomia finanziaria e politica ai comuni e ai dipartimenti, con abolizione, quindi, dei prefetti e dei sottoprefetti; elettività dei giudici in tutti i gradi come ai tempi della I Repubblica; gratuità della giustizia; rispetto delle leggi laiche; separazione della Chiesa e dello Stato; separazione delle scuole e della Chiesa; diritto all'istruzione per tutti i figli del popolo; nazionalizzazione dei monopoli e dei trust ecc. ecc.. Il programma, come si vede, è abbastanza vago e generico; assai più interessanti ci sono apparsi invece i precisi accenni e le preoccupazioni espresse da André Marty sulla manovra in corso presso alcuni ambienti ai fini di introdurre in Francia una repubblica di tipo presidenziale. La de-

cadenza francese prima del 1940 ha avuto la sua maggiore causa nel fatto che il parlamento aveva in sostanza rinunciato ad esercitare ogni controllo (la piaga dei decreti-legge costituisce una prova evidente); si tratta quindi di procedere adesso attraverso una via affatto contraria, di restituire, cioè, al potere legislativo la sua funzione. Una repubblica di tipo presidenziale, che funziona egregiamente negli Stati Uniti dove i poteri del Presidente, del Congresso e della Corte Suprema si equilibrano a vicenda, introdurrebbe invece in Francia « un governo presidenziale non di tipo americano, ma bonapartista ».

Ma l'argomento più interessante iscritto all'ordine del giorno era quello relativo alla necessità di costituire un partito unico della classe operaia. Jacques Duclos ha iniziato con una lunga ricognizione storica per dimostrare che la divisione, la difformità degli intenti e dei propositi della classe operaia francese è stata sempre la causa delle sue sconfitte. La mancanza di una unità di intenti ha permesso che Robespierre il 9 termidoro fosse travolto; che nel 1830 Luigi Filippo salisse al potere; che nel 1851 il principe Luigi Napoleone compisse il suo colpo di stato; che la Comune nel 1871 fallisse; che Jaurès nella lotta a favore di Dreyfus rimanesse pressochè isolato ecc. Nel 1905 in seguito all'invito dell'Internazionale di Amsterdam si poteva infine costituire il Partito Socialista Unificato; ma nel 1920 con il Congresso di Tours aveva inizio la scissione dei partiti operai. Si giunge, allora, come diretta conseguenza al tentativo del colpo di stato delle destre il 6 febbraio 1934. Da allora in poi l'idea della necessità di un fronte unico delle forze lavoratrici prenderà sempre più piede (si ricordi che il patto di unità d'azione fu firmato il 27 luglio 1934); ma allorchè si trattava di scendere all'attuazione pratica numerosi ostacoli e resistenze sbarravano la strada.

Il nuovo partito operaio francese dovrà avere una larghissima base: esso difenderà « non soltanto gli interessi immediati e futuri degli operai, ma anche gli interessi presenti e futuri dei contadini, dei piccoli commercianti, degli artigiani, degli intellettuali, degli impiegati, e di tutti coloro che sono vittime della oppressione e della rapacità dei trust ». Nel suo vasto seno potranno accedere anche i lavoratori cristiani. « Non vediamo alcun impedimento che i credenti aderiscano domani al Partito Operaio Francese, purchè applichino la politica fissata dalle assemblee del Partito e rispettino la disciplina del Partito ». Il Partito non sarà anticlericale, ma « dovrà difendere la laicità minacciata dalle forze dell'oscurantismo e della reazione sociale, e ciò senza cessare di tendere la mano ai cristiani ». Nel complesso sistema delle alleanze, i patti di intesa potranno giungere fino a comprendere come compagni di lotta i radicali.

Veramente non si comprende in qual modo forze così diverse — si pensi se non altro ai cattolici — potranno intendersi e confluire in un'unica organizzazione dato che la dottrina del Partito rimane quella di Marx e di Engels. L'unità — si è infatti dichiarato — va fatta sulla base di un socialismo scientifico. Tutti i tentativi diretti ad unire i lavoratori su formule socialiste non marxiste vanno decisamente respinti; il partito operaio sarà anzitutto un partito marxista.

Un'apposita commissione comunista si è recata presso i compagni socialisti a consegnare in forma ufficiale la proposta. E si conoscono già le prime reazioni: il netto rifiuto, ad esempio, di Blum (« L'unità organica è oggi possibile nello stato presente della Francia, nello stato presente dell'Europa e del mondo? A questi interrogativi io risponderò negativamente » Léon Blum, sul *Populaire* del 5 luglio). Ma la storia delle reazioni socialiste appartiene evidentemente ad un altro capitolo: occorre, od ogni modo, attendere il Congresso del Partito Socialista che si terrà a Parigi dall'11 al 15 agosto.

G. G.

IL POETA DEI GIGLI

Le differenze tra specie e specie di gigli son più vistose in sede letteraria che in sede botanica. Vedete per esempio i gigli di Gabriele e i gigli di Severino. Parenti quelli dei gigli di Mallarmé (« la blancheur sanglotante des lys »), appartengono alla flora ora angelicata ora diabolica al cui simbolismo ricorsero i letterati decadenti per esprimere la loro nevrosi, reale o supposta che fosse. « Fior diabolico », disse Elena Muti ad Andrea Sperelli accennando all'orchidea sanguigna e difforme che subsannava nella coppa di Murano sulla mensa ospitale della marchesa d'Ateleta. Ma dinanzi a un'altra coppa, entro cui un giglio si estenuava « mistico e puro in suo dolce martiro », il decadentismo dannunziano si faceva sospirato come in una litania: « O Vas spirituale! ». E Viviana May de Penuele, come voleva la stilizzazione preraphaelita dell'ode che la celebra, teneva un giglio tra le dita color di cera. Era il gusto del sacrilegio, più o meno consapevole, più o meno scoperto, attinto anch'esso a fonti franciose. Scopertissimo certe volte e provocante, come in quel sonetto che proprio dai gigli s'intitola, in cui un fascio di questi fiori verginali effonde presso un'alcova il suo « puro incenso », e il poeta dice di esserne rimasto come ossesso:

*Ma i gigli (mentre un vel li occhi m'ingombra
e dietro il vel tutte le cose oblia
l'anima) i gigli, i gigli, a quando a quando
alti e soli risplendere ne l'ombra
vede la moribonda anima mia,
sé ne la voluttà riprofondando.*

Tutt'altri gigli son quelli di Severino. Sono di quei gigli che crescono nell'orto di casa, che la massaia coltiva in vista delle melanzane e dei pomodori, per offrirli in maggio all'altare della Madonna e in giugno a quello del Sacro Cuore. Non c'è dubbio che in quell'orto è andato a cercarli la sensualità di Severino. Ma questa era una sensualità sana, fresca, ingenua, senza nessuna infiltrazione decadente.

*Debbo dirti di gigli fatto, bel letticcuolo
sì pieno di profumi tiepidi e così bianco,
quand'ella il roseo volto levando dal lenzuolo
e su'l guancial poggiando il rilevato fianco
riflette ne i begli occhi dolci il desio d'amore,
ella fra bianchi gigli nuovo purpureo fiore?*

Questa non è l'alcova tormentata di Gabriele, ma il letto nuziale di Severino, come la donna che vi giace non è l'amante, donna d'altri o pulcella senza pulcellaggio, ma la giovine moglie del poeta, che è divenuta, come da fidanzata sognava, « ne la pulita casa la signora ». Davvero fitta di gigli è tutta la poesia di Severino. Appassionato di poesia popolare e popolareggiante, li ha trovati negli antichi rispetti e strambotti (« Nel petto porti un orticin di gigli ») o magari nelle romanelle che sentiva cantare dai carrettieri del suo paese, e li ha trapiantati nelle sue strofe:

*Ma che? Discender veggio giù dal cielo
una nube di gigli luminosa:
ella avvolge una rosa in bianco velo,
e il cuor mi dice — Guarda la tua sposa. —*

Qualche volta la sensualità, sempre sana e schietta, accenna a quella di certi poeti trecenteschi o quattrocenteschi (il Boccaccio del *Ninfale fiesolano*, il Poliziano, Lorenzo), come in questa deprecazione verso Pane che insegue Siringa:

*L'aspra bocca che getta un acre fiato
deh non offuschi quelle molli rose;
deh non s'affondin quelle noderoze
braccia fra i gigli del bel sen lattato!*

La lingua, come sentite, anche se eletta ed esemplata sui libri, la lingua di questo ricercatore di codici e postillatore di classici, non vuole mai straniarsi dal saporoso lessico degli scrittori paesani e casalinghi: serba, nella sua elettezza, un odore nativo, come di spigo o di bergamotto. Dove Gabriele scriverebbe «liliale», alla pre-rafaelita, Severino scrive «gigliato», alla popolarasca («quattrin gigliati», credo che si dica ancor oggi in Toscana). Ma il vocabolo, rapito dalla poesia, assume una vaghezza, un colore di sogno, che il vocabolo aulico di Gabriele sembra, al paragone, una caricatura: non mai nessun poeta si è tanto avvicinato al Petrarca come qui ha fatto questo figlio dell'Ottocento, del secolo che, ad ascoltare qualche critico d'oggi, del Petrarca non avrebbe capito nulla:

*Forse che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
tra le mollezze del tuo sen gigliato?*

*Io non la ho vista sorgere da più notti;
ed a te, curva nel raccogliere l'ago,
ieri sfuggian più raggi dal sen vago.*

*Ond'io son fatto amante de la luna
e la invoco al sereno e a la fortuna.*

Gabriele, com'è noto, si teneva di quel suo nome di arcangelo che pareva fatto apposta per appaiarsi al cognome (*Gabriel Nuncius*), e in uno dei sonetti per le nozze della sorella Elvira poco ci mancò che non si raffigurasse con un giglio in mano, come in un'Annunziazione di Dante Gabriele Rossetti. Non saprei dire se Severino si compiacesse del suo bel nome paesano, quasi di contadinello, così bene attagliato alla sua modesta e gentile figura. Certo se ne compiacevano i suoi amici, i quali ogni volta che lo pronunziavano era come se facessero una carezza al dolce poeta. Carducci: «O Severino, de' tuoi canti il nido...». Marradi: «O Severino dalla barba arguta...». Pascoli: «Sempre un villaggio, sempre una campagna — mi ride al cuore (o piange), Severino...». Solo il Carducci lo chiamò una volta col cognome, nel sonetto *In riva al Lys* che gl'indirizzò da Gressoney: «Io qui seggo, Ferrari...». E in que' bei versi è quasi una stonatura. Ma a Severino avrà fatto piacere di ritrovare un giglio anche lì:

*A piè del monte la cui neve è rosa
In su'l mattino candido e vermiglio,
Lucida, fresca, lieve, armoniosa
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.*

Ahimè, che dal giglio ha nome anche il luogo dove Severino morì non ancora cinquantenne, dopo undici mesi di demenza! Il giorno prima della sua partenza per quella casa di cura egli aveva scritto al genero del Carducci, Giulio Gnaccarini: «Il mio medico d'Alberino, d'accordo con Vitali, è venuto a prepararmi oggi alle 14 perchè domattina sia pronto a partire con lui per dei bagni definitivi di cui non mi ha voluto dire il nome». Una metà di quel nome, Collegigliato, egli se l'era detta tanti anni prima, e l'aveva messa, come abbiamo sentito, nel più petrarchesco de' suoi madrigali. Così Napoleone, da ragazzo, aveva annotato in un suo quaderno di geografia: «Sainte-Hélène, petite-île».

PIETRO PAOLO TROMPEO

NEI PROSSIMI NUMERI

Manlio Lupinacci: *Su Massimo D'Azeglio* — Vladimiro Arangio Ruiz: *L'ufficio della pazienza* — Massimo Cimino: *La responsabilità della scienza* — Guido Piovene: *Il coraggio intellettuale* — Vitaliano Brancati: *Cronache del 1945* — Enzo Forcella: *Guerra e Resistenza* — Gino Visentini: *Le guerre non cambiano le arti*.

LA SCUOLA LIBERALE

deve conciliare l'autonomia della persona
con le necessità di una educazione sociale

DISTINGUIAMOLA, anzitutto, dal vecchio concetto di scuola laica quale del resto nessuno negherà ch'essa, la scuola liberale, ha non poco in comune. Troppo profonda è l'esperienza, fatta in questi ultimi anni, del valore che ha la religione nella vita morale dei popoli, perchè la scuola, sia pure la scuola di uno Stato liberale, conservi di fronte ad essa un atteggiamento d'indifferenza, d'incompetenza e di neutralità. Grave sarà in ogni caso, senza alcun dubbio, il problema che si porrà allo Stato liberale e democratico, quale deve uscire ed uscirà, con sfumature diverse, dalla presente terribile crisi, di fronte alla necessità di conciliare il suo doveroso rispetto dell'intimità religiosa e della libertà di coscienza di tutti i cittadini coll'importanza enorme che la fede religiosa ha innegabilmente, per dare un fondamento assoluto, sia agli imprescrittibili diritti dell'individuo sia alla coscienza d'una solidarietà umana, d'un dovere di ciascuno verso tutti e di tutti verso ciascuno, nei quali sta l'essenza del liberalismo e della democrazia.

E' chiaro che sta davanti a noi il compito d'una più netta e onesta separazione del potere politico e del potere religioso, nel senso che sia, anzitutto, eliminata la contaminazione d'una religione fatta *instrumentum regni* e perciò compromessa nella sua purezza e nella sua efficacia spirituale a tutto vantaggio d'uno Stato politicamente e moralmente debole e falso che la sfrutti ai suoi fini. Ma è egualmente innegabile che l'incremento d'una sincera fede nella coscienza del divino ch'è nelle cose e nella storia e che permea tutta la nostra vita morale e illumina le nostre più alte e imperiose esigenze di giustizia e di fraternità umana, sono condizioni essenziali alla solidità e alla sincerità d'una democrazia che viva nelle anime e non solo nella esteriore struttura politica e sociale.

Gli uomini non si affratellano definitivamente che in un principio che li superi: gl'imperativi morali e le necessità storiche non diventano forze spiritualmente operose se non trasformandosi in coscienza d'un ordine trascendente che garantisca la realizzazione effettiva di ciò che *deve* essere, di ciò che è bene che sia. E' un laicista, il Leclère, il quale ha detto — e non è il solo — che «les plus grandes révolutions morales se sont toutes faits sous l'enthousiasme religieux». Lo stesso sarà inevitabilmente, della grande rivoluzione che — nessuno ne dubita, nemmeno i liberali degni del nome — si va compiendo sotto i nostri occhi. Ciò che pare contraddirvi è apparenza. L'abbandono, da parte di così larghe correnti del socialismo, della pregiudiziale marxistica, del materialismo storico e della lotta di classe, e il loro avvicinarsi a correnti cristiane e a una motivazione più propriamente spirituale del loro programma di giustizia sociale e di rinnovamento economico; l'abbandono della politica anti-religiosa da parte del bolscevismo russo e il ristabilimento dei suoi rapporti ufficiali colla Chiesa Ortodossa; la posizione sempre più aperta e netta della Chiesa Cattolica a favore delle idealità e dei principi di libertà e di democrazia per cui combattono le Nazioni Unite, e l'opera di protezione, spesso piena di responsabilità e costellata di sacrifici, ch'essa ha compiuto instancabilmente, mediante gli organi dipendenti e mediante i suoi sacerdoti, a favore di tutti i perseguitati e i colpiti dall'odio, dalla barbarie, dalla bestiale iniquità dei regimi e dei partiti nazisti e fascisti; tutti questi sono fenomeni altamente significativi e che non possono passar senza traccia, anzi senza effetti durevoli.

Evidentemente, Stato e Scuola liberali non potranno non vivere in diversa atmosfera la loro tradizione per quanto riguarda i rapporti colla coscienza religiosa e

colla Chiesa. Ciò che ormai è da escludere, è il pregiudizio che la cultura del sentimento e della fede religiosi siano in contrasto col principio della libertà del fanciullo. Se essi rispondono a un bisogno dello spirito, se essi rappresentano un aspetto essenziale e ineliminabile dell'anima umana, è contro la libertà dello spirito non l'educarli, ma il lasciarli ineducati, condannandoli all'atrofia; chè educazione liberale è quella che fa lo spirito quale *deve* essere, è il renderlo padrone di sé nell'integrità delle esigenze, dei fini, delle attività che lo costituiscono e lo definiscono. Il problema, su questo punto, dello Stato liberale, grave e tormentoso problema, nasce dalla necessità di rispettare, da una parte, la libertà vera del fanciullo, la sua libertà *ideale*, quella che è un *còmpito*, non un *dato*, cioè il suo diritto a conquistarsi la pienezza e l'autonomo uso delle forze costitutive della sua personalità; dall'altra, la libertà dei genitori, cui non può essere negato un diritto e una responsabilità nella educazione dei figli, e quella dei maestri, che non possono educare religiosamente se non in virtù d'una loro intima convinzione e d'una loro incoercibile disposizione spirituale.

Ma, intanto, una conseguenza più generale risulta da queste considerazioni relative all'educazione religiosa. E cioè che, se scuola liberale è quella che forma liberi spiriti — e però anche coscienze morali, se la libertà è condizione prima e vita e principio immanente d'ogni moralità —, non si deve perciò credere che liberale è soltanto ed essenzialmente una scuola che tutto subordina o riduca alla ragione del fanciullo. La libertà è certo, anzitutto, esercizio di ragione; e la scuola deve perciò mirare a coltivare lo spirito civico, abituare alla ricerca del vero a ogni costo, all'autonomia delle convinzioni e all'uso della propria ragione in tutto ciò che ricade nella competenza di essa. Ma lo spirito non è sola ragione, e la scuola non può limitarsi alla scienza e al dimostrabile. Si è discusso se le correnti irrazionalistiche abbiano contribuito alla diffusione delle mistiche e dei regimi autoritari. In certo senso, sì; ma non già per la ammissione e la valutazione delle forze extrarazionali dello spirito, bensì per l'arbitraria e fraudolenta subordinazione e riduzione del razionale all'irrazionale, e spesso a un irrazionale estraneo alla sfera dello spirito. Riman vero che le *ragioni del cuore* che la ragione ignora non sono un'invenzione di Pascal. Nè l'arte nè la religione nè la moralità stessa si riducono a pura e semplice razionalità; ben però si fondano su esigenze essenziali, su energie e attitudini costitutive dello spirito, e si presentano come creatrici di valori in cui questo si riconosce e si afferma come libertà e come universalità. La ragione, riconoscendone l'autonomia e l'irriducibilità, pone i suoi limiti, ma non si rinnega, e tanto meno limita la libertà dello spirito. E' evidente dunque che scuola liberale è quella che vede nel fanciullo una realtà che ha valore in sé stessa, valore di fine, e che si adopera a costituirlo come personalità padrona di sé e responsabile, in quanto da sé stessa sia capace di esprimere e di soddisfare tutte le esigenze, razionali e non razionali, che sono essenziali allo spirito.

Ma come si distinguerà in pratica, sicchè l'equivoco e il tradimento non siano possibili, tra l'azione educativa che, pur facendo appello alla nuda ragione, rispetta e promuove l'autonomia del fanciullo, e quella, il liberale e antieducativa, che mette in gioco forze irrazionali capaci di plasmare lo spirito *ad libitum* del maestro? Dico *in pratica*; chè teoreticamente la distinzione sta nel *valore universale* e nella potenza creatrice di beni spirituali, che son da riconoscere alle forze extrarazionali costitutive dell'uomo in quanto spirito. Ora, la distinzione pratica, e la garanzia della distinzione, stanno nel *metodo*. Fate che la scuola sia continua *esperienza*, continua posizione di *problemi*, di domande che non già l'istinto egoistico, il timore, l'interesse ecc. del fanciullo

rivolgono alla realtà, ma che la realtà rivolge alla coscienza del fanciullo, alla sua riflessione, alla sua volontà, toccate e mosse nel punto dove non vige e non domina l'individuale interesse; e voi vedrete affiorare e porsi in azione e via via esercitarsi, affinarsi, organizzarsi quelle energie e quegli interessi spirituali, quelle forme di vita e d'attività in cui si afferma l'autonomia della persona, perchè in esso lo spirito esprime sé stesso e non ubbidisce a nulla che gli sia estraneo, a nulla che gli sia imposto dal di fuori. Più la scuola è *vita*, lavoro, ricerca leale di risposte ai problemi che l'esperienza (compresa quella costituita dal contatto col mondo della *cultura*) presenta, più essa è *liberale*, senza essere angustamente razionalistica. Dal che deriva anche che scuola liberale non è quella che rinnega la necessità della disciplina: scuola liberale è bensì quella che stimola talmente gl'interni poteri e la coscienza dell'efficienza e della dignità proprie della personalità umana che questa sia condotta via via a superare i limiti della disciplina, o facendo suoi i motivi su cui questa si fonda e per cui opera, o criticandola, o comunque rendendola a sé inutile colla conquista della propria autonomia: il che implica, già, uso progressivo della libertà, come fattore collaborante alla stessa disciplina, dacchè non c'è conquista di libertà dove non c'è uso ed esercizio di libertà. La libertà, come la ragione, crescono di sé in sé stesse, superando via via i propri limiti, quasi capitalizzando i frutti del proprio esercizio: chè altrimenti si formerebbero dal nulla. La stessa realtà storica, che è, rispetto all'educando, un'altra forma di disciplina, in quanto il passato dell'umanità lo condiziona e lo limita, e va accettato da lui come un fatto che non è in suo potere nè di rifare da sé nè di considerare come non fatto, tale realtà egli deve poi progressivamente far sua, rivivendola, trasformandola in un suo *presente*, cioè in mezzo di chiarificazione della sua propria coscienza di sé e dei còmpiti della sua vita: il che significa anche progressivo dominio di essa, e dunque *cultura*, che perciò è conquista di libertà.

Ma un'altra conseguenza è poi implicita nel concetto di scuola liberale: ed è quella relativa al significato in cui essa può e deve essere *politica*. E cioè: la scuola liberale deve essere immune da ogni forma di dogmatismo politico, da ogni suggestione e istruzione che voglia inculcare un determinato *credo* e tanto meno una qualsiasi *mistica* politica. Il *politico* è aspetto importantissimo dell'*umano*, ma è quello che più risente dello storico, anzi del contingente. E la scuola deve mirare alla essenza dell'uomo, lasciando che poi da questo, liberamente, si svolga il politico. E però, la scuola tanto meglio è politica quanto *meno* lo è, quanto più tiene presente la conclusione del *Gorgia* platonico: «Quando ci saremo... confermati nella virtù, allora sì, se ci sembrerà di doverlo fare, ci potremo dare alla politica». Tanto più essa sarà liberale quanto più mirerà a ciò che nell'uomo è universale ed eterno, e però capace di esprimersi senza nessuna costrizione esteriore. La stessa costituzione presente dello Stato, secondo il monito sempre giusto e attuale di Condorcet nella seconda delle sue *Memorie sull'istruzione pubblica*, deve essere insegnata come un fatto, cui prestar ossequio finchè la volontà dei cittadini non la muti, non deve essere presentata come un dogma in cui credere ciecamente. Solo così, conservandosi schiettamente liberale, tenendosi energicamente immune dal nefasto pregiudizio recente della preminenza della politica su tutte le altre attività dello spirito, la scuola difenderà e nutrirà nelle anime quelle energie che son destinate, inesauribili e incontentabili, a superare tutti i limiti e tutte le forme della realtà storica, e che costituiscono il germe sacro onde scaturisce ogni creazione, ogni revisione, ogni correzione, ogni evoluzione che sia veramente tale, cioè conquista di libertà, ogni progresso.

VERITA' E POESIA

AI MARGINI DELLA VIOLENZA

UN GALANTUOMO di provincia mi scrive che tutta la nostra severa opposizione agli atti di violenza si mantiene confinata nel giardino della prosa elegante; che bisogna essere realistici, che la violenza si vince soltanto con la violenza, ecc.

Purtroppo è vero che una parte di noi va soggetta a forti inibizioni linguistiche. Siamo incapaci di incitare le folle alle dure battaglie progressive, e la parola *apparato*, quando non riguarda le vie respiratorie o altri organi simili, è sufficiente ad introdurre in uno stato di ottusa violenza per combattere la violenza; ed è un errore credere che le parole d'ordine e una certa facoltà d'iniziativa nelle imprese criminali soddisfino i bisogni elementari della società. Questi bisogni si riducono alla Fame, che, a meno di una rapida regressione al cannibalismo, non si estingue con la caccia all'uomo.

SI CONFONDE non di rado la violenza con il coraggio, mentre questa virtù è precisamente l'opposto di quell'istinto. Il coraggio sorge di fronte alla violenza e la esaurisce, come la ragione si manifesta in primo luogo nel fare l'anatomia delle illusioni. Il punto è identico: si tratta di non restare ingannati o presi nelle spire del caos.

Così il coraggio cresce con l'età, a misura che decresce il vigore degli istinti. Alla giovinezza non dobbiamo perdonare soltanto le immagini poetiche, gli errori e gli eccessi del sentimento; dobbiamo perdonare anche le astuzie equivoche, le meschine ambizioni e i delitti effferati. E' triste, senza dubbio, associare il fervore con la perversione; ma la perversione per dare i suoi frutti venefici richiede una dose di calore, che la stagione inoltrata della vita non è più in grado di fornire.

L'INSEGNAMENTO è forse ancora l'esperienza delusiva e sconcertante tra tutte. Questo bravo giovane apprehende facilmente i principi del calcolo delle probabilità; ma la sera corre a puntare sui numeri della roulette le ultime risorse del bilancio familiare. Un altro mostra di aver inteso i quattro argomenti di Zenone contro il movimento; ma nelle discussioni con gli amici si lascia trasportare dal furore. Di regola si dà e si riceve passivamente una quantità esuberante di nozioni; ma sono tessere d'un mosaico, di cui rimane indistinto del tutto il disegno e l'interno significato.

DIFFICILE E' IMPARARE a scegliere nella realtà tra ciò che vale e ciò che interessa o appassiona: a preferire, per esempio, praticamente la polemica ideale alla lotta sanguinosa.

Nessuno spettacolo è più mortificante di quello offerto da molti giovani, che cedono immediatamente agli istinti gregari, e rinunciano alla loro autonomia critica per giurar fede alle massime gravi ed opache, ripetute monotonamente dalla bocca di un capo.

SE SI CONSIDERA il progresso lento ed incerto della educazione, v'è il motivo di qualche scetticismo nella prospettiva dell'avvenire sociale. Luigi Einaudi ha detto, come non si potrebbe meglio, che la democrazia sostituisce il principio di contare le teste a quello di spaccarle; e che da ultimo deve prevalere il principio di pesarle.

Chiunque è sano di mente e non teme le sorprese della bilancia, aspetta fiducioso l'avvento di un simile regno umano. Ma quanto durerà l'attesa? Se si prolunga il periodo in cui si spaccano le teste, già l'impegno di contarle potrebbe scadere quando ce ne sia una sola: di nessun peso o d'un peso insostenibile.

ATTILIO RICCIO

L'UTILITA' DELLE INGIURIE

IN Italia qualcuno si preoccupa di certe esuberanze di linguaggio, di qualche contumelia che ogni tanto compare sulla stampa, e manifesta l'opinione che ciò sia poco democratico. Al contrario! Io trovo anzi che se abbiamo un motivo per dubitare della saldezza della nostra coscienza democratica, esso sta proprio nei troppo scarsi insulti che ci scambiamo fra avversarii. Gli odii attizzati contro Bonomi furono enormi: beh, una volta sola fu chiamato «vecchia ciabatta». E il Togliatti nel criticare De Gasperi su punti programmatici essenziali, ha fatto salve «ben s'intende» le «qualità personali» dell'antagonista: non sta bene. E il linguaggio dei giornali è un linguaggio melato, contesto sì d'insinuazioni molto malevoli, ma non è mai rafforzato degli insulti vigorosi, dalle parole grossolane, dalle violente accuse, dalle robuste invettive che fanno nobile l'autentico linguaggio oburgatorio.

Forse soltanto il Rèpaci fra noi s'è sollevato sul livello comune dei polemisti ironizzanti (divertentissimi, a mio gusto, ma di scarsa efficacia nei confronti delle masse) per assurgere alle forme superiori dell'ingiuria classica, l'ingiuria che colpisce l'avversario nella stessa sua persona privata nel suo temperamento, nei suoi vizi, nei suoi trascorsi — veri o falsi o inventati o immaginati che essi siano. Il Rèpaci ha un nemico, che è lo Spano, e lo ha trattato alla maniera forte che usano i democratici sul serio: cominciando col dire che in lui, fascista rosso, «si orchestrano a meraviglia Liolà e Tersite, don Giovanni e Farinacci, Pulcinella e Torquemada». Ha detto poi che Velio Spano si rimangia la mota come fa lo scarafaggio, e che insozza i galantuomini perchè è come le cimici che sono attratte dalla biancheria pulita. Insinua poi che la sua fuga dalla Sardegna non fu dovuta a motivi politici ma fu forzata conseguenza della «sua intraprendenza amorosa di Liolà sardegnolo». Poi lo Spano è presentato come un analfabeta. (Egli c'informa, udite udite, di aver frequentato l'università di Roma. Questa poi è una grande rivelazione, parola d'onore. Leggendo la sua prosa giornalistica non ce lo saremmo mai aspettato. Mida si uccise perchè gli dèi per punirlo di un errore di giudizio gli avevano appioppato due orecchie d'asino... Spano resta alla direzione dell'*Unità* tingendo di rosso le sue enormi sventole... Seguiti pure a guastare il partito in cui milita, un partito ch'egli serve con la menzogna e con una prosa giornalistica che oscura per sciattezza, sudiceria e arroganza quella di un Farinacci...». Poi c'è sarcasmo (dalla prosa dello Spano, scrive il Rèpaci, si ricava «la conferma delle sue splendide attitudini alla depravazione della menzogna»); c'è la sferzata conclusiva: a Velio Spano, buffo Lenin da dopolavoro di villaggio, il Rèpaci si dice sempre pronto a rispondere «con l'eterna parola di Cambronne».

Questo è un parlare come si deve, questo è un robusto vituperare, questo è il tono di voce dei gagliardi. E non c'è un grano di volgarità: c'è un bello impeto che è il segno della passione democratica, quale si manifesta in quei paesi dove essa è giunta a possedere la stessa forza che ha da noi la passione sportiva (il *fair-play* che è la regola suprema è una specie di idea limite). Per ciò come allo stadio il pubblico a un certo punto si scatena e scaglia come è giusto le bottigliette dell'aranciata sul terreno di giuoco, urlando all'arbitro «cornuto!» (che è l'ingiuria nazionale degli italiani), così mi piacerebbe che i comunisti scrivessero sui muri non già lo stolto e freddo «morte ai liberali reazionarii» che non vuol dir nulla, ma un chiaro e secco «morte ai liberali cornuti». Ciò darebbe la prova che alla lotta politica ci credono.

C'è un raffronto da fare, d'altra parte, fra l'Italia e gli Stati Uniti — Italia d'oggi e Stati Uniti del 1868

— un raffronto che mi pare il più istruttivo fra quanti se ne potrebbero istituire. Nel '68, infatti, gli Stati Uniti uscivano di fresco da una guerra civile. La secessione fra il nord e il sud; la questione dei negri non del tutto risolta dalla vittoria dei nordisti (la decisione delle armi, come è noto, non risolve mai nulla); i tentativi degli sconfitti di dare la scalata, attraverso i partiti, al potere legittimo per salvare certe ragioni d'esistenza contro le ondate demagogiche: vedete quante analogie? Ebbene in quelle condizioni, per dare vita ad un autentico regime democratico sinceramente progressivo, gli americani si bombardarono d'ingiurie, di ingiurie tali che chiunque di noi, per acceso estremista che fosse, ne sarebbe sgomento o stomacato. Aperta allora la campagna elettorale, non ci furono insulti, non calunnie, non ingiurie — per abbiette e volgari — che gli americani non lanciassero sul viso agli avversari. I giornali repubblicani uscivano con questi titoli: « Cecco Blair ubriaco. Come il candidato democratico ha passato una domenica a Iona. E' portato a letto ubriaco fradicio ». E raccontavano che quando al Blair, candidato democratico alla vice presidenza offrivano del vino, egli rispondeva sempre: — Grazie, io voglio acquavite. E che rubava i cucchiari.

A loro volta i democratici si vendicavano sul Grant, candidato repubblicano alla presidenza, non lasciando passare giorno senza inventare un episodio sulla sua ubriachezza. Nè a ciò si limitavano: il generale era accusato d'aver rubato del cotone; d'aver rubato dell'argenteria da tavola d'un tale che lo aveva invitato a pranzo; d'aver rubato degli sciroppi; d'aver rubato persino un piccolo cavallo sul quale mandava a spasso il figliuolo. E chi scriveva queste cose diceva d'esserne stato testimone o d'aver pronto chi poteva attestarle. Tanto che *The Nation*, un giornale repubblicano, che era forse il solo a conservare una certa moderazione di linguaggio, scrisse che tra breve ci sarebbe stato soltanto da domandare se vi fosse qualche genere di merci che il Grant non avesse rubato. Va da sé, d'altra parte, che se era tanto svillaneggiato come uomo, non era meno rinvilito come generale, poichè i suoi avversari non finivano di parlare di lui come della massima incapacità militare dei tempi antichi e moderni. Se difettava la fantasia, l'appellativo più corrente era quello generico di *scallywag*, che significa letteralmente mascalzone, ma che in americano s'adoperava per indicare quelle vacche carogne rinsecchite e pidocchiose non più buone per il macello nè per i cani. Dalle parole ai fatti, è da sapere poi che un episodio di quella lotta elettorale fu il seguente: un tale, già ufficiale del Grant, faceva propaganda a favore del suo antico comandante, e i democratici lo presero, lo intinsero di pece e lo coprirono di piume. Così intinto e impiumato (*tarred and feathered*) dovette passeggiare per un'ora per tutta la città. Tanto era il gusto e il rischio della vita pubblica che ai candidati non si consentiva d'aprir bocca (essi parlando si sarebbero danneggiati, non essendovi parola che potesse non dare appiglio a un'altra contrastante).

Ora mi sia permesso di dire che quei metodi di lotta mi piacciono moltissimo. Mi piace per esempio quella massa di menzogne: divertentissime, neppure, e poi così molteplici che gli elettori alla fine avevano modo di salvarsi da tutte le bugie, restando in fondo indipendenti sia dai democratici che dai repubblicani. Lo stesso abbiamo visto in Inghilterra: in tempo di elezioni — se ne è avuta la prova nell'ultima campagna elettorale — gli inglesi infatti, i controllati inglesi, non misurano le parole: « Ogni partito — ci ha informato una didascalica corrispondenza *Reuter* del 21 giugno — dipende il rivale come un ipocrita mascalzone o quanto meno come un impotente ». Ha detto il capo laburista, Clement Attlee, per diffamare tutti insieme i conservatori: « Nella mia lunga esperienza non mi ricordo di aver visto

più di una dozzina di deputati conservatori che ricavassero il loro reddito da un normale rapporto di lavoro ». E il liberale Beveridge: « Se gli elettori eleggeranno i *tories* sarà il trionfo della pazzia canicolare di mezza estate ». Sul *Daily Herald*, laburista, ho letto: « Il Churchill cerca d'imporsi mediante l'inganno e il sotterfugio ». In un discorsetto dell'Alexander ho notato: « L'ultimo discorso del Churchill è stato indegno ». Rivolgendosi direttamente al *premier* l'Attlee gli ha detto: « Sono spiacevole che abbiate tali preoccupazioni: esse sono dovute al fatto che non siete sufficientemente aggiornato sui procedimenti dei partiti democratici ». Poscia, parlando agli elettori, ha detto ancora che il Churchill è un chiacchiere sconsigliato (*a badly rattled man*) e che non si potrebbe trovarne un altro che si compiaccia al pari di lui a giocare a tira e molla (*play fast and loose*). Herbert Morrison lo ha chiamato una ridicola sopravvivenza del XIX secolo (*a ridiculous 19th century survival*). E il Churchill ha risposto da vecchio mattatore accusando il partito laburista d'essere affatto incostituzionale, non democratico e se pur bene intenzionato, sostanzialmente bugiardo (*an utterly unconstitutional and undemocratic body, however wellmeaning lying in the back-ground*).

Badate, quanto a ingiurie, gli inglesi non ne concepiscono una peggiore di questa imputazione di mendacio (non è come da noi dove sul vero e sul falso abbiamo opinioni dialetticamente sottili). D'altra parte, ci è stato pure detto dalla *Reuter* che nonostante tutte le apparenze la recente campagna elettorale è stata molto più moderata di altre d'altri tempi « quando la corruzione era legale, l'ubriachezza era incoraggiata, i taufferugli erano all'ordine del giorno e l'invettiva non aveva freni ». Con quale risultato? lo stesso che in America, che « mentre gli uomini di stato — dice ancora la *Reuter* — si trasformano in demagoghi e i politici minori si sgolano sulle piazze come venditori da mercato, la folla li ascolta, un po' scettica di solito, e alquanto divertita ».

Restando scettica e divertendosi, la massa elettorale non si lega a nessuno (nel senso classico giuridico) evita affatto il fideismo e il giurare *in verba* altrui, cose che sono la morte della democrazia. Per questo mi rammarico che gli italiani oggi siano tanto parchi nelle ingiurie.

VITTORIO CORRESIO

SINDACALISMO E RIFORME IN FRANCIA

NELL'ECONOMIA francese sono in corso alcune riforme di struttura, di cui già si distinguono le premesse. I sindacalisti francesi, in particolare quelli che aderiscono alla Confederazione Generale del Lavoro, cercano, per quanto sta in loro, di sollecitarle. E' dunque interessante esaminare, senza lusso di dettagli, ma in profondità, quali siano all'occorrenza i loro punti di vista. Dopo la fine dell'altra guerra, e precisamente dopo il 1918, la C.G.T. richiede con insistenza la nazionalizzazione d'un largo settore dell'economia nazionale, quello che comprende le cosiddette industrie-chiavi. Essa ha rinforzato la sua campagna nel 1934, pubblicando in quel tempo e rendendo popolare un Piano di rinnovamento economico e sociale che aveva molti punti di contatto, nelle sue parti essenziali, col « pianismo », di cui come è noto, il Belgio si era fatto il corifeo. Ora essa, con più forza ancora, ne riprende l'idea, appoggiata in ciò da alcuni partiti politici.

Questa tesi trova favorevole accoglienza presso la maggioranza della popolazione. Lo stesso governo, attraverso atti sintomatici e secondo le dichiarazioni del suo capo, sembra voglia avviarsi su questa strada.

Senza svisarlo, mi sembra che si possa esporre in questi termini il pensiero operaio:

Vi sono nell'economia francese alcuni rami, la cui importanza è tale che essi hanno il carattere permanente d'un vero e proprio servizio pubblico. Essi costituiscono la base o l'ossatura dell'economia nazionale. Tale è il caso della produzione carbonifera e della produzione siderurgica, come pure della forza motrice e dei trasporti, e ancora dell'organismo bancario

incaricato della distribuzione del credito. Non si può concepire che dei servizi di tale natura restino esclusivamente nelle mani di alcune persone non responsabili di fronte alla collettività. Infatti, a dire il vero, dal buono o cattivo funzionamento di questi servizi, dal loro indirizzo giusto o manchevole, dipende, per il presente momento e per gran parte dell'avvenire, la prosperità della nazione. Nel caso delle produzioni belliche, è in gioco la stessa vita della Nazione.

QUESTA RAGIONE basterebbe da sola a giustificare una modificazione nei metodi di gestione delle imprese, di cui abbiamo parlato, e il loro controllo da parte della collettività.

Ma c'è di più.

La Francia è un paese politicamente democratico. La democrazia è nella sua essenza una cosa fragile. Essa non è che una parola e cessa d'essere una realtà quando dei potenti interessi privati hanno verso lo stato dei mezzi d'azione che superano i normali poteri dei cittadini.

Il sindacalismo, per le due ragioni ora esposte, è essenzialmente favorevole alle nazionalizzazioni.

Convien inoltre sapere cosa s'intenda precisamente con questo termine. Esso può applicarsi a dei sistemi affini e tuttavia diversi. Precisiamo. I sindacalisti intendono con quel termine un modo di gestione industriale che associa i produttori, i consumatori e lo Stato.

Essi non saprebbero — dicono — accontentarsi di una riforma, nella quale tutte le forze concorrenti nella produzione — e in particolare i rappresentanti del lavoro, nella specie le organizzazioni sindacali — non sarebbero integrate nei posti di responsabilità.

Ciò che soprattutto li interessa infatti, non è tanto sapere a chi devono appartenere i capitali impiegati nelle industrie menzionate, quanto sapere chi avrà l'effettiva direzione di dette industrie.

Per comprendere una simile distinzione, bisogna tener presente quel che segue. La Francia non è un paese di grande concentrazione industriale. La piccola proprietà vi è assai numerosa, tanto nel campo agricolo che nel commerciale ed industriale. La Francia non è, inoltre, un paese di grandi fortune, fatte le debite eccezioni. I capitali impiegati nelle imprese più importanti sono, nella grandissima maggioranza, proprietà di un gran numero di piccoli azionisti o risparmiatori fortunati fino ad un certo punto. Allorché un'impresa raggiunge una certa ampiezza, chi la gestisce ne è ben di rado il proprietario.

PER QUESTE RAGIONI, considerate dal punto di vista tecnico e anche dal punto di vista delle ripercussioni sociali che potrebbero avere, dalle organizzazioni sindacali non è richiesta l'espropriazione dei proprietari delle imprese nazionalizzate. Il piano di nazionalizzazione della C.G.T. prevede un giusto indennizzo per i detentori dei capitali.

In verità, per trarre una conclusione da ciò che ho esposto, si può dire che i provvedimenti di nazionalizzazione preannunciati dal sindacalismo operaio non sono ispirati da un violento bisogno di reazione contro un'oligarchia finanziaria, come potrebbe accadere in altri paesi. Essi derivano da un bisogno di sicurezza politica: costituiscono soprattutto un mezzo per indirizzare felicemente la produzione a vantaggio della collettività nazionale. Nel nostro paese sempre alla ricerca della posizione più giusta, della uguaglianza più perfetta, della sicurezza più assoluta, la riforma è richiesta più per motivi razionali che sentimentali.

Non è meno vero che i lavoratori attribuiscono a questa riforma un valore considerevole. Attualmente esiste in suo favore una tale corrente, che si può predirne, con ogni certezza l'attuazione in un termine relativamente breve.

La nazionalizzazione non interesserà l'economia, tuttavia che in modo frammentario, nel settore delle industrie-chiavi. Essa non è l'unico obiettivo dei lavoratori. Questi desiderano che l'economia sia sottoposta ad un generale controllo direttivo.

I lavoratori auspicano, sul piano nazionale, la creazione d'un Consiglio Superiore dell'Economia « investito di tutti i poteri necessari all'espletamento delle sue funzioni, che divenga un organismo essenziale e costituzionale del paese », come dice il Piano di Lavoro della C.G.T.

I SINDACALISTI pensano che potere sovrano debba essere, in un regime democratico, il potere politico, espressione della volontà popolare, universalmente e liberamente affermata.

Il potere politico, il potere dello Stato, emerge sul complesso delle attività nazionali. Le attività politiche non ne sono che una parte. Per importanti, per pregiudiziali anche che siano in una nazione, le funzioni economiche debbono essere subordinate al potere politico.

Tuttavia — dicono i sindacalisti — il semplice buon senso fa capire, e l'esperienza lo prova, che le assemblee politiche

non hanno la necessaria competenza per trattare da sole e lì per lì le cose economiche. Le decisioni da prendere, devono essere studiate, preparate da un organo che abbia questa competenza tecnica, e che in seguito avrebbe l'incarico di sorvegliarne l'applicazione.

Tale è la posizione generale del sindacalismo nei confronti d'un Consiglio Superiore dell'Economia, di cui resta da definire la composizione e la natura dei suoi rapporti con il potere politico. Qualunque cosa stia per avvenire, questa posizione attualmente conduce i sindacalisti francesi a dichiararsi in favore di un'Assemblea Costituente, dalla quale essi aspettano le opportune deliberazioni.

Per chi s'interessa dei fenomeni economici, e della funzione che il movimento sindacale operaio pretende di svolgerci, sarà molto interessante seguire, nei prossimi mesi l'evoluzione della situazione francese in ordine ai problemi accennati.

ROBERTO BOTHEREAU
Segretario della C.G.T.

DOCUMENTI

HERRIOT CONTRO DE GAULLE

I vivaci attacchi sferrati in questi giorni contro il generale De Gaulle dai capi delle sinistre francesi, e segnatamente dal radicale-socialista Edoardo Herriot, sono significativi per più ragioni.

Innanzi tutto, essi stanno a dimostrare che il popolo francese è rimasto oggi quello che fu sempre attraverso la storia: un rovesciatore dei propri idoli politici; poichè la popolarità di De Gaulle, che pochi mesi addietro sembrava tale da mettere la sua persona al di sopra di ogni critica, non avrà durato insomma più di tante altre. Quando lasciai la Francia nel gennaio scorso, i motivi di dissenso tra le correnti pubbliche avanzate ed il governo provvisorio esistevano già, e andavano rapidamente accentuandosi. Non era un segreto per nessuno che in molti dipartimenti, specie del sud est, i Comitati di Liberazione avversavano l'azione dei funzionari nominati dal potere esecutivo ed incolpavano di fascismo o di tendenze retrive prefetti e commissari regionali. Ma, per un tacito accordo, si applicava al generale De Gaulle una finzione più confacente all'istituto monarchico che non alla forma repubblicana: si accusavano i suoi cattivi consiglieri, i suoi collaboratori inetti o reazionari, per non vedere in lui che l'animatore della Resistenza, l'Eroe venerato il quale, nell'ora in cui ogni luce di speranza pareva spenta, aveva lanciato alla Francia disfatta ed avvilita parole di conforto e l'appello generoso alla lotta. Conoscendo a fondo l'indole francese, io mi domandavo con scetticismo quanto tempo sarebbe occorso per capovolgere la situazione.

La risposta la ebbi al mio arrivo in Corsica. Là, trovai i giornali che si pubblicavano nell'Africa del Nord e che la Francia metropolitana non riceveva ancora. I francesi di Algeria potevano vantare circa due anni di anzianità nell'esercizio di quella libertà di parola e di stampa che i loro compatrioti della Metropoli avevano appena riacquistata. E notai subito che per loro De Gaulle non era più intangibile. Accanto agli addebiti mossi al suo governo, ce n'erano altri che lo riguardavano personalmente. Si trattava in particolare del suo atteggiamento verso la Chiesa. I principali rimproveri che gli si rivolgevano erano, da una parte, ch'egli assisteva con una pompa tutta regale alle cerimonie religiose di Notre Dame e si faceva offrire l'incenso dal clero, sulla soglia del tempio, esattamente come gli antichi monarchi di diritto divino; e d'altra parte, che per ordine suo, i generali dell'esercito repubblicano assistevano alla celebrazione della vittoria, nelle città liberate, avendo al loro fianco le autorità diocesane; si citava in proposito l'esempio di Strasburgo: le corone deposte sul Monumento ai Caduti dal comandante delle forze francesi e dall'arcivescovo della città.

Queste peraltro erano quisquillie, a paragone di quanto non ha esitato a dire Edoardo Herriot. Ricordo perfettamente come i giornali algerini cercassero di attenuare l'asprezza della loro opposizione, dichiarando che il loro biasimo era diretto contro l'uomo di Stato, ma che per il generale De Gaulle, quale capo della Resistenza, avevano il più profondo rispetto. Invece, è precisamente nei confronti del suscitatore della riscossa liberatrice che Herriot ha iniziato la sua opera di demolizione. Ciò che fin qui tutti i patrioti credevano fosse il merito precipuo ed indiscusso di De Gaulle: la sua emigra-

zione dopo il crollo della Francia, per organizzare all'estero l'esercito della rivincita e per inviare, a mezzo della radio, alla nazione che andava alla deriva, messaggi incitatori, ed ai partigiani consegne precise, la cui esecuzione doveva a poco a poco risvegliare la coscienza e ritemperare la volontà del popolo francese, questo, proprio questo, Herriot pretende non soltanto svalutare agli occhi dell'opinione pubblica, ma presentare addirittura come una colpa o, per lo meno, come un atto increscioso di debolezza. Egli ha detto, infatti, che il dovere di un condottiero non è di allontanarsi dal paese, quando questo si trova nella sventura, ma di restarvi, per condividere le angosce e le pene della generalità dei cittadini.

Herriot allude così alla propria condotta e la contrappone a quella di De Gaulle. Senza discutere se egli abbia avuto ragione di preferire la prigionia, coi suoi sterili tormenti, alle occasioni di attività offerte dall'esilio, riconosciamo che ha molto e coraggiosamente sofferto e che ha il diritto di esserne fiero. Il suo contegno al processo di Riom, dove egli pensava meno a difendere se stesso che a smascherare la perfidia dei suoi accusatori, sarà sempre per lui un titolo di onore. Ma bisogna che le animosità e le acrimonie di parte si siano pericolosamente esacerbate in Francia e facciano velo alle verità più evidenti, perchè un uomo della levatura di Herriot abbia osato sostenere che, nel caso del generale De Gaulle, e, aggiungerei volentieri, di tutti gli uomini atti al servizio militare, il dovere unico, impellente, assoluto, non fosse di evadere con ogni mezzo dalla «fortezza europea», per correre ad impugnare le armi.

Quali sono i problemi in litigio che hanno provocato questo eccesso di risentimento?

Herriot, Blum, Thorez, chiedono la convocazione di una Costituente che dovrebbe, all'esclusione di ogni altro organo deliberante, votare le nuove leggi organiche del paese e, per di più, esercitare, finchè rimanesse in funzione, i poteri legislativi ordinari delle due Camere. De Gaulle fa osservare, invece, che sarebbe pericoloso di conferire così un'autorità assoluta alla Costituente, la quale, per giunta, avrebbe il diritto di conservarla tanto tempo quanto le piacesse, poichè, secondo le sinistre, nessun limite verrebbe fissato alla durata dei suoi lavori. Egli ritiene, del resto, che la Francia possiede nella Camera dei Deputati e nel Senato, riuniti in Assemblea Nazionale, lo strumento espressamente designato dalle norme statutarie vigenti per l'attuazione di tutte le riforme di struttura, anche le più audaci.

La posizione di De Gaulle, dal punto di vista della «legalità repubblicana», era ed è inattaccabile.

Considerata sotto l'angolo dell'opportunità politica, essa prova che il capo del Governo, a cui fu rinfacciato, durante il periodo algerino, di essere il prigioniero dei partiti estremisti, ha saputo districarsi dai suoi vincoli. Da questo lato almeno, la Gran Bretagna, pur avendo motivo di deplorare gli atteggiamenti assunti recentemente da De Gaulle in materia di relazioni internazionali, può felicitarsi della sua chiarezza nell'aver difeso il suo pupillo contro i sospetti del generale George e di altri fuorusciti francesi, che non nascondevano le loro preoccupazioni dinanzi ai contatti del governo algerino coi deputati comunisti.

De Gaulle mira a conservare la Costituzione del 1875. Egli confida che l'Assemblea Nazionale rispetterà le linee generali delle leggi organiche esistenti, limitandosi ad apportarvi modificazioni di dettaglio. Questa speranza è fondata sull'influenza moderatrice che il Senato ha sempre esercitato finora nella vita politica, sia partecipando assieme coi deputati all'elezione del Capo dello Stato, sia prendendo in esame i progetti di legge che gli erano trasmessi dall'altro ramo del Parlamento.

Il sistema delle due Camere fu la principale innovazione introdotta nel regime repubblicano dalla Costituzione del 1875. Un tentativo di creare la pluralità delle assemblee legislative era già stato fatto verso la fine della Prima Repubblica, ma seguendo concetti ben diversi e con esito poco felice. Nel 1875, si adottò il modello offerto all'Europa dalle istituzioni parlamentari inglesi. La sola differenza fu che i senatori vennero eletti dai membri dei consigli municipali, cantonali, provinciali, e da un certo numero di delegati scelti dagli stessi consigli. Queste elezioni di secondo grado mandarono alla Camera Alta una maggioranza di uomini assennati e prudenti, che avevano sui lords britannici il vantaggio di essere i mandati del popolo, ciò che dava loro il diritto di opporsi risolutamente, quando lo giudicassero opportuno, alle decisioni della Camera dei deputati, senza che si potesse accusarli di fare ostacolo alla volontà del suffragio universale.

Il Senato francese ha usato largamente di questo diritto, in circostanze di vitale importanza per il paese.

Quando all'inizio del 1937, il governo Blum presentò al Parlamento i progetti finanziari che dovevano tradurre in atto il programma del Fronte Popolare, incidendo fortemente sulla proprietà privata per soddisfare alle esigenze della così detta giustizia sociale, il panico fu grande in tutta la Francia. E non parlò solo dei ceti capitalistici. Questi avevano già provveduto a salvare il salvabile, nell'intervallo di oltre un mese che separò le elezioni politiche del 1936 dall'andata al potere delle sinistre vittoriose. Era cominciata allora la fuga davanti al franco, di cui uno dei sintomi fu il rialzo improvviso di tutti i titoli esteri, anche i meno apprezzati, ma che, in quelle contingenze, parevano preferibili alla moneta nazionale. Invece nel 1937, furon gli operai, gli impiegati, i clienti delle Casse di Risparmio, che si precipitarono agli sportelli a ritirare i loro depositi. Per diversi giorni, li vidi attendere pazientemente nella strada, formando lunghe file attorno allo stabile della Cassa di Risparmio di Parigi, che fosse la loro volta di penetrare all'interno. Questo spettacolo non si ripeté, nelle stesse proporzioni, che alla vigilia della Conferenza di Monaco ed allo scoppio della guerra mondiale.

La Camera dei deputati approvò naturalmente i progetti finanziari. E si arrivò così alla notte di ansia e di trepidazione, durante la quale migliaia di uomini e di donne aspettarono, fino alle ore piccole, nelle piazze e nelle vie di Parigi, le edizioni straordinarie dei giornali che dovevano annunciar loro il verdetto del Senato.

Ormai tutto dipendeva dal gruppo radicale-socialista. Se i suoi componenti votavano per il governo, la Francia, che già qualche mese addietro era stata messa a dura prova dagli scioperi e dalle occupazioni di fabbriche e di negozi, entrava in un'era rivoluzionaria. Se votavano contro, la caduta di Blum determinava lo sfasciamento del Fronte Popolare.

I radicali socialisti assolvono in Francia ad un duplice e contraddittorio ufficio. Fedeli al loro motto favorito che «non ci sono nemici a sinistra», si schierano di solito a fianco dei più rossi ed accade che li aiutino a condurre il proverbiale carro dello Stato sull'orlo dell'abisso; ma quando tutto sembra perduto, danno il colpo di freno che evita la catastrofe. Il Fronte Popolare, per esempio, era una creatura loro, non meno che dei socialisti e dei comunisti. Ma il loro gruppo al Senato lo ammazzò di netto, nella storica tornata in cui fu rovesciato il governo Blum.

Che, da quel momento, Blum sia divenuto il nemico del Senato e persegua oggi la sua distruzione, la cosa non fa meraviglia. Poichè è appunto attorno alla Camera Alta che si aggira la controversia presente. Non soltanto De Gaulle ed i politici che la pensano come lui vogliono servirsi dei senatori, in seno all'Assemblea Nazionale, per prolungare l'esistenza della Costituzione del 1875, ma questa Costituzione li interessa soprattutto perchè alla sua conservazione è legata la sopravvivenza del Senato. Ci appaiono meno chiare invece le ragioni per le quali Herriot ed i suoi seguaci si pronunciano a favore della soluzione opposta, col rischio di provocare la scomparsa della Camera Alta, questa roccaforte del radicalismo francese.

Il loro atteggiamento comporta due spiegazioni. L'una è il desiderio di esautorare De Gaulle, non fosse altro perchè il suo clericalismo, che già l'anno scorso irritava le sinistre dell'Algeria, ma che in un primo tempo fu tollerato da quelle della Metropoli, dove la collaborazione fra cattolici e liberi pensatori nei gruppi clandestini della Resistenza aveva indotto gli animi al sacrificio provvisorio di certe intransigenze ideologiche, riesce insopportabile ai reduci dalla Germania, che sono rimasti sulle posizioni dell'anteguerra. L'altra spiegazione, la quale non esclude la precedente, anzi la completa, è che a giudizio dei radicali-socialisti, il carro dello Stato non si trova ancora sull'orlo dell'abisso e che essi quindi, secondo la loro tattica tradizionale, possono associarsi ad un esperimento arrischiato, riservandosi di arrestarlo di botto, qualora dovesse degenerare in una minaccia diretta contro quell'ordine borghese ch'essi amano e difendono al pari dei più autentici conservatori. Se il loro calcolo sia giusto in quest'occorrenza, e se non presumano troppo delle loro forze di arbitri nelle contese fra i partiti — specie dopo i risultati poco soddisfacenti per loro delle ultime elezioni amministrative — l'avvenire soltanto ce lo dirà.

MARIA RYGIER

Pubblicheremo nel prossimo numero una corrispondenza di Gabriele Pepe a proposito dell'articolo di Manlio Lupinacci: Perchè sono un conservatore.

LA LIBRERIA

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE di FEDERICO SQUARZINA — Roma, Jandi Sapi, 1945.

E' un esame della teoria della rappresentanza proporzionale e della sua pratica applicazione in Italia nella camera uscita dalle elezioni del 1919. L'autore è apertamente proporzionalista, ma non si nasconde certi difetti del sistema, soprattutto quello (per noi grave) di rendere difficile nell'interno della camera (oltre che nelle elezioni) la posizione del deputato indipendente di fronte a quello inquadrato in un partito politico.

La proporzionale (e qui crediamo sia tutto il succo della faccenda, come la vide a suo tempo esattamente l'Ambrosini), ha il compito di introdurre nella vita dello Stato una nuova entità, il partito politico, dandogli, se non proprio un riconoscimento formale di attribuzioni pubbliche (il partito-ministero con i dirigenti pubblici ufficiali verrà più tardi, negli Stati totalitari) un riconoscimento di fatto, e quindi spostando il rapporto di eguaglianza fra i cittadini, coll'istituire una differenza di capacità politica — sempre nel fatto, se non ancora nel diritto — fra « organizzati » e « non organizzati », a svantaggio di questi ultimi. Si tratta, ora, non di tornare indietro (cosa che potrebbe esser fatta solo ignorando i partiti, il che non è evidentemente possibile) ma di trovare nuove garanzie all'indipendenza individuale e all'eguaglianza fra tutti, evitando le involuzioni verso il totalitarismo, presenti tendenzialmente in tutte le organizzazioni di massa.

L'A. non si è posto questi problemi anche perchè, a dir vero, essi non rientrano nel suo assunto. Il suo è un esame tecnico e scrupoloso del meccanismo proporzionalistico, al quale è premessa una esposizione delle teorie che giustificano l'introduzione della proporzionale. Di grande interesse ci è parsa soprattutto l'analisi del regolamento parlamentare e delle discussioni che accompagnarono la sua formazione, avvenuta all'insegna del *vae soli*. Anche questo è un campo che i legislatori del tempo attuale dovranno vangare con attenzione per evitare che nelle future istituzioni democratiche la sacrosanta autonomia dell'individuo — sia esso deputato o elettore — venga sopraffatta da quello che il defunto Hitler definiva « sano istituto del gregge ».

Luciano Mosso

SAGGI SULLA NAZIONALITA' di P. S. MANCINI — Roma, Sestante, 1945.

I saggi sulla nazionalità del Mancini devono essere intesi nella stagione storica in cui furono scritti e non in funzione di teorie politiche o trattazioni giuridiche posteriori che hanno perfezionato il concetto di stato e quello di nazione: la loro importanza resta sempre notevole per la formulazione politica di principii nuovi, per la lotta contro l'assolutismo e dispotismo straniero. Considerati sotto tale profilo storico, i principii del Mancini acquistano tutta la loro forza etico-politica senza assumere il carattere di trattazione scientifica del diritto. Il compianto Lopez ha premesso alla raccolta una dotta e minuziosa introduzione, tutta ricca di cultura filosofica e filologica, come era solito fare per tutte le sue ricerche. Egli rivendica contro le teorie straniere neganti ogni parola di nazionalità ai pensatori italiani del secolo XVIII i nomi di un Carli e di un Galeane-Napione, di un Verri e di un Denina e il lento maturare di tutto il complesso vichiano (Cuoco, Romagnosi, Mazzini e Gioberti) e di Mancini e minori come Cavazzoni, Pederzini e il Mattioli. Nella storia delle origini della nazionalità Vico, Rousseau ed Herder devono considerarsi i progenitori della dottrina della nazionalità. Il sansimonismo francese e specie Buchez e la corrente messianica slava ne hanno sviluppato i temi. Il Mancini deve essere collegato al Romagnosi e al Mazzini e tramite Pellegrino Rossi ai Sansimoniani e al Buchez. La sua definizione della nazione è: « una società naturale di uomini da unità di territori, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e coscienza sociale ». Mentre nella corrente francese l'elemento fondamentale della teoria è il fine, *but commune d'activité*, nel Mancini è la coscienza della nazionalità e le nazioni come soggetto dei diritti internazionali. La storia della nazionalità è delineata attraverso le varie tappe con i teorici italiani e quelli stranieri. La natura di ciascun popolo è data dalla religione, dalla razza, lingua, costumanze, storia, leggi: « mol-

tiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriori in mezzo ad un'aggregazione di uomini, questi non formeranno mai una nazione, senza unità morale di un pensiero comune, di un'idea predominante che fa una società quel che essa è, perchè in essa vien realizzata ». Nella genesi dei diritti internazionali, non lo Stato, ma la Nazione rappresenta l'unità elementare, la monade razionale della scienza. In questa affermazione del Mancini è implicita tutta la polemica contro il legittimismo dei vecchi sovrani e il dominio straniero: per il Wey la nazionalità è la legittimità dei popoli. « Chi apre i volumi del Grozio e del Vattel trova professata senza distinzione la contraria opinione: nè diversamente avvisarono i liberali del sec. XVIII, il vangelo dei quali era il contratto sociale. Gli uni e gli altri in questo convennero che agli occhi loro non le Nazioni ma i loro governi erano i soggetti capaci del legame giuridico, e quindi il diritto delle genti addiveniva la legge naturale degli stati e non dei popoli ». Gli Stati sono soggetti capaci di diritto ma al disopra del diritto dello Stato deve sopravvivere quello della nazione, il quale non può estinguersi nè sopprimersi giammai per volontà e potenza dello stato, checchè esso voglia e possa. Colla proclamazione del diritto delle genti il principio di nazionalità si sostituisce all'odierno arbitrio e alla mobilità dei capricci dei potenti, che è perenne minaccia di sovvertimento della pace del mondo, una norma certa e immutabile la quale nel maggior numero dei casi frenerà le incomposte ambizioni e preserverà come illegittima ogni tentazione di conquiste territoriali. Uno spirito mazziniano conclude gli scritti del Mancini: il principio federativo che stringe anche con permanenti legami nazioni diverse conciliando l'uno e il molteplice, unificando i pochi interessi generali comuni a differenti stati o nazionalità e rispettando la separazione e indipendenza di tutti gli altri interessi speciali e propri dei singoli. Ancor oggi, malgrado alcuni elementi oratori inevitabili in una raccolta di prolusioni, questi scritti sono attuali, specie per quel che riguarda la crisi dello stato. Il Croce ha osservato che ogni crisi può essere superata con l'amore allo stato che è collaborazione e libertà! « Non è concepibile libertà nello stato che non sia libertà politica. Politica e diritto devono essere intese nel loro nesso di energie morali in rinnovamento continuo ».

Giuseppe Santonastaso

BRITAIN'S COAL di MARGOT HEINEMANN — Londra, Golancz, 1944.

Non sembra inappropriato, secondo una valutazione dei fattori economici della civiltà, misurare il grado di maturità di una nazione nel momento presente, considerando il metodo da essa adottato per risolvere la serie di problemi sorti dalla rivoluzione industriale, che si riassumono nella dizione di « questione sociale ». All'Inghilterra, in questo caso, spetta il riconoscimento di una maturità esemplare, perchè conseguita in un continuo e tenace progresso, attraverso la comprensione e l'assorbimento di ogni nuova energia liberamente espressa dalla società. In una terra coperta di miniere e di fabbriche, come quella inglese, l'industria estrattiva ha segnato forse la zona principale della lotta sociale, a tal punto che nella recente storia dell'industria carboniera britannica può vedersi compendiata l'evoluzione dei rapporti tra capitale e lavoro negli ultimi centocinquanta anni. Gli antagonismi tra le due classi, proprietari e minatori, di volta in volta insorgenti, non si sono sempre composti, s'intende, con la più pacifica delle dialettiche; ma importa notare come la lotta sia stata nel suo svolgimento conforme a uno spirito superiore di libertà, che le ha impedito lo straripamento in quei disordini, di cui il resto dell'Europa ha ripetutamente sofferto. Il libro di Margot Heinemann è un'efficace illustrazione delle diverse fasi di questo processo economico, che una numerosa documentazione, prospetti statistici e diagrammi, rendono mirabilmente chiaro; anche i rapporti tra l'industria mineraria e le altre attività affini o complementari ne restano illuminati.

Ha scritto la prefazione per quest'opera considerevole, Will Lawther, un anziano delle lotte sindacali, che per la difesa dei minatori soffrì anche il carcere nel 1926, e oggi è Presidente della Federazione Minatori della Gran Bretagna, nella quale sono coalizzati circa 700.000 lavoratori. Della lotta secolare, di cui il Lawther è uno degli ultimi e più fervidi attori, l'ultimo atto potrà essere la nazionalizzazione delle miniere, richiesta e strenuamente sostenuta da due dei tre maggiori partiti politici inglesi. Si darebbe così esecuzione alla proposta del giudice Lord Sankey, che nel 1919, a conclusione dell'inchiesta svolta dalla Commissione reale, dichiarava di ritenere, in base ai fatti esa-

minati, «condannabile l'attuale sistema di proprietà e di gestione delle miniere» e invocava il loro trapasso allo stato.

Edoardo Canali

AURÉLIEN di ARAGON — Parigi, Gallimard, 1945.

Un giovane borghese benestante, dopo l'armistizio del 1918, torna dal fronte alla sua vita privata di cittadino con l'animo stanco, deluso, bruciato dalla tragica esperienza della guerra. Egli non ha più la forza di volere e di lottare: l'avvenire gli si presenta vuoto di intenti e di ideali. Quest'uomo, nella frivola e annoiata vita mondana a cui si abbandona pur di passare il suo tempo, fa la conoscenza, in casa di un suo amico, di una giovane donna, Berenice, sposata a un signore di provincia, che era venuta a Parigi per trascorrervi un breve periodo di svago e se ne innamora. E' un amore intenso ma timido, chiuso, privo quasi di gesti e di parole, ed è contraccambiato dalla donna con eguale intensità ma con maggiore ritegno, con un senso misto di pavido abbandono e di orgogliosa diffidenza, quale a volte si prova nei confronti di chi è partecipe con noi di una stessa passione. Quest'amore, così, non ha conclusione, resta nell'animo dei due innamorati come una vaga aspirazione malinconica perchè senza scopo, come un'ombra accidiosa di un ideale irraggiungibile.

Le vicende della vita separano i due giovani. Essi s'incontrano nuovamente, dopo vent'anni di lontananza, nel momento in cui la Francia sta per essere invasa dai tedeschi nell'ultima grande guerra. Aureliano ormai si è sposato da tempo e, richiamato alle armi, capita con il suo reparto in un paese vicino alla piccola città di provincia in cui Berenice vive con suo marito. Non resiste, così, alla tentazione di rivederla e si reca a trovarla. In quell'ora tragica per la Francia essi sentono che la rovina del loro paese è come il simbolo della rovina del loro sogno di amore, come un tempo provano ancora la sensazione tormentosa di essere vicini e lontani, avvinti e disgiunti da uno stesso sentimento senza speranza. Il romanzo si chiude con la morte di Berenice uccisa dalle truppe tedesche avanzanti.

Come si vede è la storia ormai comune nella letteratura narrativa europea, posteriore alla prima guerra mondiale, del solito giovane che torna dal fronte con lo spirito fiaccato, abulico, in preda ad un inguaribile tedio, e che finisce col vivere una vita da lui poco scelta, da lui poco fatta, senza energia e volontà. Aureliano, come tanti altri eroi dei romanzi apparsi nell'ultimo ventennio, è un romantico sfiduciato, un individualista impigrito e pavido, un «velleista» per usare una parola entrata ormai nell'uso dei critici moderni, che ha il senso dell'ideale ma non ha più la forza di lottare per esso.

Le pagine migliori di *Aurélien* sono quelle in cui l'autore riesce a cogliere la vibrazione di questo stato d'animo ansioso e pur pauroso dell'amore, da cui il protagonista è tormentato. Più che un sentimento l'amore di Aureliano sembra essere una sensazione, uno spasimo acuto, assillante, quasi di fame, «une faim négative, un manque atroce, un désespoir», una bramosia morbosa di una pienezza di vita che egli non ha fiducia di raggiungere e che evidentemente è un troppo debole motivo spirituale per animare una così lunga narrazione. Ed è per questo che l'Aragon, col proposito di scriverci un romanzo mentre con si tenue e labile vicenda sentimentale ci avrebbe dato meglio un racconto, è costretto a ricorrere, pur di attuare il suo proposito, a quelli che sono i soliti, macchinosi espedienti del romanziere di professione. Egli intreccia, così, alla storia di amore di Aureliano e di Berenice altre vicende ed altri personaggi, di derivazione libresca, i più alieni dalla sua acuta sensibilità, nostalgicamente idillica, di scrittore. Abbiamo, pertanto, l'attrice tragica, bella di una bellezza in declino, che passa volubilmente da un'avventura amorosa all'altra; il solito giovane con un corpo da atleta di divo cinematografico, spregiudicato e cinico, che sposa una donna ricca e poi divorzia per sposarne un'altra assai più ricca della prima; mariti traditi e, signore dell'alta società, di assai facili costumi; e poi pittori e scrittori, tutti genii incompresi; non manca nemmeno un poeta dadaista mezzo allucinato e suicida. E' tutta una folla di personaggi convenzionali nella letteratura narrativa moderna. Il romanzo *Aurélien* rivela qui la sua parte caduca.

Se l'Aragon si fosse attenuto scrupolosamente al suo motivo ispiratore, vale a dire a quel sentimento di profonda tristezza causato da una ricerca continua di un qualche principio ideale e dall'incapacità di raggiungerlo, senza dubbio ci avrebbe dato in un minor numero di pagine, ma con maggior senso di poesia, questo che in fondo è il dramma più angoscioso dell'anima moderna.

Luigi de Crecechio

LA VITA ARTISTICA

Facile e difficile

Un argomento che varrebbe la pena di trattare per esteso è questo: che il linguaggio artistico moderno diverrebbe sempre più «facile» (cioè meno rigoroso) via via che le teorie estetiche diventano sempre più «difficili» (ossia complicate e sottili).

L'arte, si sa, non è nè facile nè difficile, perchè spesso le difficoltà e gli sforzi che occorrono ad un artista mediocre per esprimersi mediocrementemente, sono molto più duri di quelli che bastano ad un artista eccellente per esprimersi con grandezza. Ma alle teorie estetiche moderne, che si basano sulla «personalità» dell'artista, avrebbe corrisposto un'arte più «facile» che alle vecchie teorie impersonali e classicistiche del «bello». Fra le astrazioni di un Mengs e quelle di un Matisse, a parte il loro valore artistico, queste ultime appaiono più «facili»; eppure l'estetica che produsse la pittura di Mengs è più semplice e ingenua di quella che diede luogo alla pittura di Matisse.

Questa «facilità» artistica che si svilupperebbe dunque in proporzione inversa alla complessità e sottigliezza delle teorie estetiche è il lato più singolare dell'arte moderna.

Affermando che la personalità dell'artista è l'unica condizione perchè l'arte nasca, e che la forma da lui data alla sua maniera di sentire è la sola misura per stabilire il suo valore, le estetiche moderne in fondo hanno permesso che l'arte si restringesse per così dire nei confini della «persona». Quando tali confini si ritenevano indegni dell'arte, gli artisti volgevano il loro interesse ai grandi miti universali, il che implicava una maniera di sentire e di immaginare altrettanto grande e universale. Ma in quei tempi, riguardo allo stile, gli artisti curavano più di far «bene» che di fare «personale». Il far bene significava avvicinarsi quanto più possibile ai modelli della «perfezione» che erano quelli classici. Questa era l'estetica; semplice ma difficile nella sua effettuazione e nel suo raggiungimento artistico.

Un tempo, lo scolaro che imitava il suo maestro era la norma comune per dimostrare inclinazioni e capacità artistiche. Oggi è diventata la norma per dimostrare il contrario. Questo metodo ha spinto gli artisti a fare, fin dalle prime esperienze, il massimo sforzo per distinguersi fra essi e per mettere in evidenza la propria «personalità». Così, il pretesto per la creazione artistica si è ristretto e viziato entro confini via via più limitati, benchè in apparenza più originali, dando luogo ad uno svolgimento sempre più «facile» del linguaggio artistico. Da Manet a Cézanne, da Matisse a Picasso, la storia della «personalità» dell'artista, come fatto estetico, diventa precipitosa e porta con sé bruschi cambiamenti nel linguaggio figurativo. Mentre l'arte egiziana non cambiò mai durante diecimila anni, l'arte contemporanea, dall'impressionismo al cubismo, cambia completamente nel breve giro di due guerre: dal 1870 al 1914.

GINO VISENTINI

«Faust» e «Carmen» all'aperto

In due mesi o poco più, s'è offerta al pubblico romano una rapida sintesi del teatro musicale francese della seconda metà del secolo scorso, con l'esecuzione di tre degli esemplari più rappresentativi non solo di esso ma vorrei aggiungere addirittura dello spirito e del gusto musicale francese: *Faust*, *Carmen* e *Manon* (per non parlare della *Dannazione* che, a rigor di termini, opera non è ma rapporti con le altre n'ha più d'uno). L'opera di Massenet ha avuto all'Adriano una riproduzione convenzionalmente ineccepibile; Gounod e Bizet, invece, hanno dovuto subire la prova, non del tutto favorevole, del *plein-air* alle affollatissime Terme di Caracalla.

Due settimane fa s'è avuto occasione di dichiarare il nostro scarso entusiasmo per le esecuzioni musicali all'aperto, ma non vorremmo essere troppo rigoristi rinunciando a giustificare qualche eccezione. Si desidererebbe soltanto che nella scelta del repertorio si avessero presenti le ragioni musicali oltre che quelle scenografiche: non è detto, infatti, che l'opera più spettacolare, quella che richiede la collaborazione di masse o si svolge in grandi ambienti, sia in ogni caso la più incline a uscir dal chiuso delle sale, senza averne troppo danno. Per fare un esempio, *Carmen*, opera assai meno «voluminosa» del *Faust*, nata e vissuta sino a ieri in un teatro di modeste proporzioni e di limitatissime possibilità d'allestimento scenico come l'Opéra-Comique, per la qualità della sua musica non ha

sofferto affatto passando dal Teatro dell'Opera alle Terme, anzi si potrebbe quasi dire che n'abbia avuto vantaggio. La musica di Bizet, netta, precisa, tagliente, epigrammatica, senza eccessive morbidezze di disegno e di colore, tesa e, salvo poche scene, pronta sempre a deflagrare, s'accende ancor più al soffio della fresca brezza notturna, si ravviva in questo insolito clima naturalistico e popolare. Al contrario, la musica del *Faust*, tutta piena di dolcezza, di sfumature e di chiaroscuri timbrici, di sussurri e di sorrisi, vuole l'intimità del salotto, starei per dire dell'alcofa: il giardino di Margherita non è un parco e neppure un giardino all'inglese, ma un piccolo orto di convento, commisurato alla psicologia borghese della ingenua fanciulla, di Marta, di Valentino e pur di quel Siebel che in quel giardino coglie, con spiccato senso d'economia, i fiori che subito dopo offrirà a colei che n'è la legittima proprietaria.

Con il quasi novantenne *Faust* di Gounod appaiono nell'opera francese lo *charme* e la tenerezza, che non dovranno più allontanarsene. Qualcuno s'è divertito a contare quante volte nelle poesie di Verlaine sia scritta la parola *tendresse* con i suoi sinonimi e derivati: un numero altrettanto alto risulterebbe da una indagine nell'abbondante melodica gounodiana, cui in genere si confa perfettamente l'attributo di tenero. Questo senso di languore e di dolcezza, nel quale il sensualismo si tinge di misticismo, ha il suo modulo caratteristico nelle cadenze melodiche, in quelle «chutes mourantes» di cui l'esempio più chiaro ci è dato dalla canzone del Re di Thulé. La melodia si spegne per eccesso di dolcezza, si dissolve in una malinconia di tramonto, rimane nell'aria ancora per un certo tempo con il suo profumo, la sua risonanza illusiva. (Si pensi, per analogia, alla lingua francese con il suo *e muet* finale, che prolunga le vibrazioni della parola come un corpo sonoro: ci si renderà conto, insieme, del perché certe effusioni liriche, nell'esecuzione italiana, sembrano smancerose e zuccherose oltre ogni limite, proprio per il contrasto tra l'inflessione musicale e la definitezza fonetica della parola italiana).

Non sappiamo se siano queste le cause di una certa «ripresca» di Gounod fra gli intellettuali francesi e particolarmente fra i compositori. Dopo la 2000^a rappresentazione di *Faust* all'Opéra (ch'ebbe luogo il 31 dicembre 1934) i giornali furono pieni di ritrattazioni e rimorsi di artisti che per molti anni s'erano scagliati con estrema violenza contro il «pompiere» Gounod, corruttore della più pura tradizione razionalistica settecentesca. D'altra parte è noto che ai tempi di *Faust* Gounod, come spesso avviene, era stato classificato fra i rivoluzionari, perché amava Bach, Mendelssohn e Palestrina e cercava di vulgarizzarne l'insegnamento nelle sue opere. Ma, se mai, rivoluzionario egli lo fu non per queste piccole manie culturali, bensì per essersi opposto al grand-opéra, distruggendo la maggior parte degli schemi operistici neoclassici, rinnegando la retorica del falso monumentale, contenendo il suo linguaggio nei limiti di quella naturalezza semplicità ed emotività che i musicisti suoi connazionali avevano disdegnato e che darà i suoi frutti più sostanziosi, su di un piano d'arte e di gusto ben più elevato, dopo la sconfitta del '70. Il lettore non stupisca se qui scriviamo che senza Gounod non solo la Francia non avrebbe avuto Bizet, Lalo e Saint-Saëns, ma forse neppure Chabrier, Fauré e Debussy.

GUIDO M. GATTI

I giorni di Saroyan

Per conseguire il suo diploma di regia all'Accademia d'arte drammatica l'allievo Adolfo Celi ha presentato una commedia di William Saroyan, *I giorni della vita*.

Saroyan è stimato per estroso *enfant prodige* della letteratura americana. I suoi racconti considerano daccapo gli uomini e le loro amabili malinconie, specie se soffuse di ottimismo. La misura ch'egli ha scelto per giudicare i suoi simili è quella dettata dal suo animo di vecchio europeo trapiantato: l'indulgenza. Quasi voglia provarci che ogni nostra azione e ogni nostro pensiero affondano le loro radici sino alle sorgenti dell'infanzia senza colpa. Tutti i personaggi che Saroyan ci propone sono colpiti da questa sventura di essere cresciuti troppo; quasi a dispetto delle loro liriche ingenuità, alle quali converrebbe meglio l'età favolosa della fanciullezza e dell'adolescenza. Della vita essi si sono fatti un'idea che è un sogno non facile a dimenticare. Così in questa sua scorrevole e frammentaria commedia egli afferma che i giorni della vita insegnano qualcosa anche agli uomini che non sanno meditare sulle loro stesse esperienze e sono disposti a sbagliare daccapo. I giorni della vita corrono rapidi e sempre diversi e tanto vale afferrarne il senso ad orecchio, guardando un ubriaco o una prostituta, ascoltando un innamorato o un bambino. Nessuno va giudicato perché

tutti sono veri. E ciò che conta è non rifiutare l'esistenza. Aiutiamoci con l'indulgenza impressionistica. Ogni uomo è un racconto da farsi.

Fedele a questo suo principio che ha già largamente applicato nei suoi racconti, Saroyan ha messo nella sua commedia ben 27 personaggi, ognuno dei quali si esprime per soliloqui, o quasi. Tra uomo e uomo l'abisso è pressoché incolmabile. Una vaga speranza nell'avvenire li unisce, e basta. Amori, odi, avventure e possibilità hanno lo stesso peso. La commedia non ha mai termine, perché l'ultimo dei personaggi può continuarla una volta che si esaurisce. Inutile dunque raccontare cosa avviene in questa, che ha per teatro un bar di San Francisco. Chi ha letto qualcuno dei racconti di Saroyan sa a che attenersi: una vivezza inusitata di dialogo, uno sfoggio di impensate soluzioni, una vivace malinconia. In più — e questo potrebbe essere un limite svantaggioso — un ottimismo talvolta affatturato, che impedisce ai personaggi di varcare le soglie della tragedia. (Anche se apparentemente si arrivi alla tragedia). Si può dire che Saroyan metta a tutte le sue creature una maschera di letteraria discrezione e amabilità. Maschera propriamente orientale, che Saroyan non dimenticò nei suoi bagagli di emigrante armeno.

I giorni della vita sono però una commedia fantasiosa e ricca di motivi scenici, che ben si è prestata a saggiare le qualità sia del giovane regista che dei suoi colleghi attori. Ricordiamo qui, della lunga lista, Alberto Bonucci, Ignazio Bozic, Edda Albertini, Manlio Busoni, Alberto d'Aversa, Francesco Berardi, Gabriella Gabrielli. Una particolare menzione merita la fatica del regista, durissima ma riconosciuta e molto applaudita.

ENNIO FLAIANO

Le lettere e il cinema

Non si può negare che questo «Viaggio senza fine», che John Ford ha diretto giovandosi di una sceneggiatura che lo 'O'Neill ha ricavato da un gruppo di suoi racconti, suscita in chi vi assiste un ordine superiore d'emozioni. Una recitazione diretta e dominata in ogni particolare col preciso scopo d'individuare dei personaggi, degli attori scelti, tra mille altri, con una così felice ed elaborata intuizione dei tipi da far pensare all'amorosa ricerca, quasi in un dizionario vivente, della locuzione più propria, un'unità di stile raggiunta non tanto attraverso una vicenda quanto nella rappresentazione d'un fascio di destini, di una parabola di vite, la congruenza d'una fotografia calcolata nel taglio e nelle luci giusta un'esatta misura espressiva. Si profila, con questo film, uno dei rari crocevia in cui le strade del cinema e delle lettere s'incontrano, quasi a provocare nell'ozioso spettatore l'occasione d'un insolito, intimo lirismo.

Può avere accresciuto il fascino di codesta occasione che l'incontro sia avvenuto nel segno di quel lirico realismo marino che, variamente atteggiato nello Stevenson, nel Melville, nel Conrad, opera una così potente suggestione evasiva nel travaglio sedentario dell'anima europea; dopo tanti e siffatti poeti della vela lo 'O'Neill giunge, buon ultimo, sul suo desolato vapore. E possono aver reso più raro il pregio di questo film la spregiudicatezza e il taglio tutti letterari dei suoi modi espressivi, quel tener fermo alle ragioni essenziali del dramma senza scantonare verso facili prospettive tanto più realistiche quanto più marginali, come avviene nella maggior parte dei film d'argomento navale. Qui non c'è una sola sequenza, per esempio, girata, a mo' di richiamo, nella sala delle macchine e gli stessi macchinisti, inutili alla vicenda, non compaiono mai sul ponte. La tragedia rimane nell'ambito dell'equipaggio di coperta, tra il ponte di comando e il castello di prua, ed è in coperta che il mare stesso, un mare che si sente più che non si veda, fa le sue rare apparizioni coi flutti, che v'irrompono, dei fortunali. La tragedia del mare si recita tutta colla sua dura necessità che incatena e determina l'umano destino, nell'intimo delle coscienze dei marinai; al punto che il suo acme, la sua catastrofe, li raggiunge a terra, nelle umide viuzze di quel porto notturno, tra una sordida taverna di disperati, ladri e lenoni, e di prostitute consunte, e il ponte d'una nave, infida e condannata, attaccata alla banchina.

Di rado capita di trovare un film umanamente più convincente di questo e che più faccia riflettere sul potere e i limiti del cinema, al punto di chiedersi se, questa volta, il cinema non abbia aperto nuove strade alla letteratura. Perplesità legittima oggi che troppa gente si studia di adottare in letteratura procedimenti cinematografici. Ma se abbiamo parlato d'occasioni e di suggerimenti piuttosto che d'intuizione e di poesia, è perché ci siamo persuasi, una volta di più, che il film migliore non è migliore d'una introduzione e che la letteratura incomincia dove il cinema finisce.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

L'ESAME DI ZIO MAURIZIO

Ferruccio Parri, il nostro nuovo presidente, ha avuto questa sorte: che l'aneddotica di ciò che lo riguarda ha preceduto la storia — al contrario di quanto in genere è avvenuto per i suoi grandi predecessori. Si è detto infatti del suo lettuccio in Viminale; del pranzo ch'egli ha offerto al figlio del suo autista in una bettola al Trionfale; di certe altre sue virtù che gli hanno conquistato l'estimazione dei giornalisti esteri. In America infatti hanno scritto di lui che è «l'onesto italiano» e non dirò che tale definizione sia lusinghiera od avvilente per noi altri. Dirò soltanto che, tutto questo, ingenera molto imbarazzo in chi si occupa del Parri. Il Presidente ci ha pregato, noi della stampa, di non farlo passare per un Pierino diligente perchè egli sa la stima che in Italia noi abbiamo dei primi della classe. In Italia, difatti, siamo rimasti alla convinzione che di rado i lodevoli in condotta sono anche i primi per profitto, e per un gusto sbarazzino che più o meno è di tutti, preferiamo comunque gli scavezzaccolli ai ragazzi per bene. Ma poichè è tempo di finirla con questa falsa scapigliatura, qui vi farò l'elogio, schietto e completo, di Ferruccio Parri, detto dai partigiani dell'Italia Settentrionale «Zio Maurizio».

Zio Maurizio è un uomo amabile ma molto, anzi estremamente serio. Somiglia a Arturo Toscanini ed a Michele Saponaro, coniugati: ciò che vuol dire che il suo aspetto è un composito di straordinaria spiritualità con un ingegno molto umano e spontaneo (confrontate le *Avventure provinciali* del pugliese Saponaro, o *Zia Matilde*, o i *Sette mesi di vita rustica*, o *Le mie cinque fidanzate*, o le *Inquietudini*: a piacere). Ho visto Zio Maurizio al Viminale, venerdì scorso. I miei colleghi giornalisti di preferenza contemplavano due quadri di donne grasse e ignude che il Ministero dell'Istruzione ha concesso in deposito temporaneo per adornare la presidenza del consiglio e che infatti imbelliscono la sala destinata alle riunioni. Io guardavo, al contrario, il presidente: e allora vidi alle sue spalle deposto sopra una mensolina (probabilmente, anzi, dimenticato) un mappamondo. Lì per lì, di primo impulso, mi sarei messo a ridere perchè il nesso che veniva a stabilirsi fra il Parri e il Mussolini (che anche lui riceveva in una sala che si chiamava appunto «del mappamondo») era il fatto più comico che potesse pensarsi a conclusione di questo primo anno della nostra libertà. Ma il Parri era in borghese, vestito come un ragioniere d'una banca di Milano (abito grigio, fazzoletto bianco spumeggiante, cravatta del colore delle visciole, matita gialla che sporgeva dal taschino della giacchetta: mi sono spiegato?) ed i suoi occhi piccoli mimetici come un telo da tenda per la tinta che hanno fra il verde, il grigio ed il marrone, mi ispiravano fiducia, una fiducia eccezionale.

Un mio collega aveva scritto una decina di domande e gliele aveva presentate: il Parri dopo averle lette disse che poteva dare risposta solo a alcune. Evviva! mi venne voglia di gridare: è questo dunque il galantuomo che attendevamo da tanti anni, è colui che doveva dire «non so» se interrogato su una cosa che ignora. Bravo, Ferruccio; in tutta la riunione m'è piaciuta essenzialmente la sua prontezza nel rispondere «non so di che si tratta» alle domande nostre più insinuanti. Gli si facevano domande fuori programma, per provarlo, come fanno agli esami i professori diffidenti e insidiosi; e lui a dirci onestamente: — *Non lo so*, come gli alunni seri che non gli passa per la mente d'azzardarsi alla cieca secondo fanno gli impostori con irritante improntitudine. Sicchè, alla fine, mortificati restammo noi, noi spiritosi commissari d'esame. Il candidato non era furbo (che eccezione in Italia!) nè saccente; e quando andammo nella sala vicina per sorbirci la granita di limone che il nostro alunno gentilmente ci aveva fatto preparare, beh, vi assicuro che fra quaranta giornalisti non c'era uno che sogghignasse. Ripensavano forse a tutti quei «non so» con gli occhi fissi tra la coppetta d'argentone e il cucchiaino, e fu un lento finale, molto compunto.

Cassiodoro

PRESENCE

Settimanale Francese in Italia pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: LUIGI SALVATORELLI: *Il programma della democrazia*. — LEOPOLDO PICCARDI: *Attualità della regione*. — WILLIAM H. NORRIS: *L'imperialismo giapponese*. — UGO RUFFOLO: *Premesse alla riforma agraria*. — GIACOMO DEBENEDETTI: *Paul Valéry*. — UMBERTO SABA: *Ultime scarciate e un racconto*. — LIONELLO VENTURI: *Un congresso artistico*. — GUIDO PIOVENE: *Arte*. — FRANCESCO IOVINE: *Teatro*. — ARNALDO BOCELLI: *Lettere*. — GUIDO CALOGERO: *Difesa del liberalismo*. — GUIDO DE RUGGIERO: *Annotazioni a Schumpeter*. — GIORGIO FALCO: *Una rivoluzione sociale*. — BARBARA ALLASON: *Bisogna stare di piede il tedesco?*

« REALTA' »

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Nel n. 17-18 pubblica: Le prime risposte al *Referendum per la Costituente e la Ricostruzione*. Articoli di: GENNARO MONDANI: *S. Francisco, le due vie della pace*. — GIULIO COTRONI: *Perchè è morto il vecchio umanesimo*. — I. BONDARENKO: *La rinascita a Leningrado delle istituzioni scientifiche*. — MARIA MAGGI: *Letteratura della scienza*. — ARNALDO GIACCIO: *Le abitazioni per il popolo*. — MARIO PINCHERA: *Le case distrutte e la loro ricostruzione*. — Il convegno dei tecnici agricoli, con una premessa di ANTONIO GARBOLI: «Venire ai fatti». — Inoltre le rubriche: *Opinioni, Riviste, Notiziario, tecnico, Panorama internazionale*.

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel n. 19 pubblica le risposte all'inchiesta *Quale politica estera l'Italia può e dovrebbe fare*, di Massimo Bontempelli, Vezio Crisafulli, Giorgio Granata, Vincenzo Mazzei, Carlo Morandi, Leopoldo Piccardi, G. Solari-Bozzi, Italo Zingarelli.

I problemi politici del giorno e le più complesse questioni internazionali sono illustrate negli articoli: *La nuova Lega e la prossima guerra* di EMERY REEVES. — *La "Carta" i confini della Germania e i Tre Grandi* di WALTER LIPPMANN. — *Il piano Wavell da "The Economist"*. — *Mosca e la "Carta" da "Pravda"*. — *Rinascita dell'Italia da "The Times"* e le seguenti sezioni: *Libreria, Documenti, Rassegna della stampa europea, Questioni del giorno e Discussioni e orientamenti di Erasmo*.

RIVOLUZIONE LIBERALE

Quaderni di cultura politica

Hanno collaborato al 1. Quaderno: M. CASTALDO, G. D'AVINO, G. ROMANELLI, L. PAZZAGLIA, V. APICELLA, R. CAFARELLI, A. CETTOLI, G. CRISCI.

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Nel N. 20 di questa settimana pubblica: ANSELMO CRISAFULLI: *Tra Togliatti e De Gasperi*. — ALFREDO DE DONNO: *Da S. Francisco a Potsdam*. — Inoltre articoli di Giuseppe Selvaggi, Lombardo Pellegrino, Leonardo Azzarita, G. B. Palanti, Giovanni Biagioni, Benedetto Migliore, Adriano Grande, Mario Corti Colleoni, Nicola Chiarletta, Sergio Beer, Antonio Pranzetti, Vincenzo Bagnardi, Vincenzo Cuzzanti.

LA CITTA' LIBERA

Settimanale di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22